



## TEL AVIV

*Iran, il conflitto vero è in Israele. Guido Moltedo spiega perché Netanyahu è sempre più isolato sull'idea di attaccare Teheran*

A PAGINA 4



## CONTROMANO

*Era la stampa, bellezza: a Perugia tra la Rete e una partecipazione boom va in scena la mediamorfosi. L'informazione tira ancora*

A PAGINA 3

## L'imbroglione del premier sulla scheda

MARCO FOLLINI

Cambiare la legge elettorale significa onorare il debito che la classe politica ha contratto verso i propri elettori. C'è da sperare che quel debito venga pagato per il buon nome di tutti noi: sia quelli che a suo tempo hanno favorito il *Porcellum*, sia quelli (anche il sottoscritto) che l'hanno contrastato troppo debolmente.

Ora però sarebbe bene che si evitasse in questo campo di contrarre altri debiti, di commettere altri errori e magari di mettere in cantiere altri rimorsi. C'è un punto, tra quelli di cui si parla, che nasconde un equivoco. Si tratta dell'indicazione del premier. Quell'indicazione viene confermata anche nella bozza di cui si discute, a dispetto del fatto che tutto l'impianto di cui si ragiona va nella direzione opposta. Non ci sono più le coalizioni obbligate, non c'è più l'elezione del primo ministro in presa (quasi) diretta, si torna al canone della democrazia parlamentare, ma quella parolina "indicazione" resiste a dispetto di tutto. Si tratta di una ipocrisia. Non nel senso dell'omaggio che il vizio rende alla virtù, ma nel senso opposto: dell'omaggio cioè che la virtù rappresentativa si ostina a rendere al vizio plebiscitario.

Non si comprende davvero per quale ragione si debba conservare un residuo di presidenzialismo in una legge che nasce sotto tutt'altro segno politico e istituzionale.

Personalmente trovo un po' stucchevole l'evocazione (addirittura) di una Terza repubblica. Penso che stiamo solo cercando di correggere alcuni equivoci e storture della fase che ci stiamo lasciando alle spalle. Di recente abbiamo "eletto" due premier, e non si può certo dire che ci siamo trovati benissimo.

SEGUE A PAGINA 7

Vince la soluzione Giarda: l'ex risanatore della Parmalat dovrà trovare 4,2 miliardi

# Per ora niente tagli. Bondi commissaria i ministeri

Arrivano anche Amato per l'articolo 49 e Giavazzi per gli aiuti alle imprese

Nel giorno in cui l'Ilo certifica che l'Italia è per la seconda volta in recessione dall'inizio della crisi, con una disoccupazione giovanile al 32,6% e un'inflazione che, per l'Istat, sul carrello della spesa si fa sentire con un aumento su base annua del 4,7%, un consiglio dei ministri fiume ha cercato di venire a capo della *spending review*. Chi si attendeva l'indicazione e la composizione dei tagli è rimasto deluso. Ieri si è definito un percorso, confermato un incarico a tutto campo, indicata una tempistica e individuato un metodo. A spuntarla il ministro Giarda che nei giorni scorsi aveva chiesto ufficiosamente che fosse sciolto

il nodo politico sulla revisione della spesa e che ieri ufficialmente ha ottenuto di guidare di fatto una *task force* interministeriale a cui è stato affidato un incarico a tutto campo in 11 punti, comprensivo della revisione del perimetro dell'intervento pubblico, e in più un braccio esecutivo nella persona di un commissario straordinario che, su indicazione dello stesso Giarda, sarà Enrico Bondi, la cui fama di risanatore dei grandi gruppi italiani, dovrebbe ora contribuire a risanare il bilancio pubblico. In campo anche Francesco Giavazzi per gli aiuti alle imprese e Giuliano Amato per studiare i tagli ai partiti.

## NEWS ANALYSIS

*Il consiglio dei ministri decide solo incarichi e tempi*

RAFFAELLA CASCIOLI

*Si allarga il fronte della rivolta anti-Imu*

GIANNI DEL VECCHIO

ALLE PAGINE 2 E 3

## LA FESTA DEI LAVORATORI

### Primo maggio della sfiducia

RAFFAELE BONANNI

È in un clima di preoccupazione e grande incertezza per il futuro che i lavoratori insieme al sindacato celebrano oggi il Primo Maggio in tante piazze italiane. Quest'anno abbiamo scelto la città di Rieti, come provincia simbolo.

SEGUE A PAGINA 6

### Quell'articolo di Dossetti

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Il lavoro non è soltanto un diritto garantito dalla Costituzione, ma è "il" diritto che ne ha ispirato l'impianto. Certo la centralità della persona, l'uguaglianza, la libertà, la soggettività della comunità locale che è alla base del regionalismo e del federalismo, non lo sono di meno.

SEGUE A PAGINA 8

### Il lavoro democratico

CESARE DAMIANO

Questo Primo maggio coincide con un forte dibattito sui temi del lavoro. Abbiamo alle spalle una riforma delle pensioni assai controversa che costringerà il governo ad affrontare problemi sociali causati dalla riforma stessa.

SEGUE A PAGINA 6

### Cgil, Cisl e Uil oggi uniti ma molto preoccupati

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

### Inflazione senza freni, disoccupazione giovanile da record

RAFFAELLA CASCIOLI

### La Festa di Marine ai piedi della Pulzella

GUIDO CALDIRON

### Hollande e Sarkozy litigano sul sindacato

SIMONE VERDE

ALLE PAGINE 2, 3 E 5



## » BERLUSCONI E IL CASO TYMOSHENKO «

# E Silvio scopre i diritti umani

MATTEO TACCONI

Tutta Europa chiede la liberazione di Julia Tymoshenko, condannata lo scorso ottobre a sette anni di carcere. I tedeschi annunciano persino il boicottaggio degli europei di calcio, che si giocheranno in Ucraina e Polonia a partire dall'8 giugno. E ieri è addirittura venuta fuori l'ipotesi che il torneo possa essere rimandato. Ne ha parlato Martin Kallen, alto funzionario dell'Uefa.

La questione Tymoshenko è

rimbalzata anche in Italia e a sorpresa a farsene paladino, dopo una fase in cui se n'è rimasto un po' defilato, è stato Silvio Berlusconi, auspicando la liberazione della "pasionaria" di Kiev. L'iniziativa lascia un po' così, visto che il Cavaliere non s'è mai mostrato molto sensibile alle vicende dei prigionieri politici dell'Est (vedi alla voce Khodorkovskij).

L'ex presidente del consiglio è intervenuto sul *Messaggero*, proteso in una crociata per l'ex primo ministro di Kiev, protagonista di quella rivoluzione arancione che tra il 2004 e il 2005 suscitò in Europa una fiam-

mata emotiva analoga, sotto certi aspetti, a quella che si registrò all'epoca di Solidarnosc in Polonia. «Mi sto battendo da tempo in difesa della signora Tymoshenko», ha scritto Silvio. «Il parlamento europeo si è mobilitato grazie anche alle iniziative dei deputati del Popolo della libertà», ha aggiunto. La questione è «una battaglia politica e di civiltà», ha specificato.

Che Berlusconi prenda parte a una campagna che investe il tema dei diritti umani e che si gioca a Est, si diceva, meraviglia.

SEGUE A PAGINA 6

## ROBIN

### Forno

*Ho preso due informazioni su*

*Stiffoni. È nato a Motta di Livenza (Tv) dunque non è terro-*

*ne. E il forno crematorio del ci-*

*mitero di Treviso (dove pare*

*volesse mandare a bruciare gli*

*immigrati) ora è pronto e poco*

*utilizzato. Così, nel caso.*

## Né con Keynes, né con Monti

ROBERTO DELLA SETA  
FRANCESCO FERRANTE

In Italia, desolante ma vero, il dibattito sull'identità della sinistra sembra monopolizzato da due opposte insensatezze: la prima, di chi "riformista" contrabbanda come non plus ultra del riformismo l'esecuzione, senza fronzoli né libere interpretazioni, delle istruzioni mercatiste della Bce (corrente piuttosto affollata anche nel Pd).

SEGUE A PAGINA 7

## Grillo omeopatico

GIOVANNI COCCONI

Prima le sparate sui gay. Poi la tirata contro la cittadinanza agli stranieri nati in Italia. E ancora, la trovata dell'uscita dell'Italia dall'euro e, domenica, la rivalutazione della mafia che, in fondo, «non strangola le sue vittime come i partiti». *Europa* lo aveva scritto tempo fa: fategli parlare Beppe Grillo, dategli un microfono, invitatelo in tv, trasmettete i suoi comizi. Una cura omeopatica che ci avrebbe aperto gli occhi e, forse, vaccinato contro le tirate del comiziante genovese. Non sappiamo ancora come andrà a finire alle amministrative. Però, certo, più passano i giorni e più la folta schiera di giornalisti e commentatori che aveva lasciato il pelo al fondatore del Movimento 5 stelle sembra aprire

*Quelli che gli lasciavano il pelo oggi lo accusano di essere "di destra"*

gli occhi, prendere le distanze, azzardare qualche distinguo. Bene. Come si dice: meglio tardi che mai. Anche in rete (il suo habitat ideale, dicono) sono in tanti ormai a dire che Grillo è "di destra" e stupisce che a farlo siano proprio quelli "di sinistra" che prima lo guardavano con interesse.

Lo ha scritto Paolo Natale su questo giornale: Grillo è una costola della sinistra, nel senso che il suo elettorato (potenziale e reale) è frutto della delusione di un pezzo di società italiana nei confronti dell'offerta politica soprattutto di centrosinistra. Ma oggi viene messo a confronto con Marine Le Pen nel montaggio parallelo di *Servizio pubblico*, cioè Michele Santoro, cioè il giornalista che da tempi non sospetti ha offerto uno spazio televisivo quasi fisso all'ex comico genovese. Il quale, oggi, lo ripaga con un giudizio sprezzante sui conduttori di talk show, accusati di essere uguali ai politici che ospitano. Grillo non fa nomi, ma i nomi hanno capito benissimo.

Chiuso in redazione alle 20,30

*Europa augura buona Festa del lavoro ai suoi lettori. L'appuntamento in edicola è per giovedì 3 maggio*





## MARGHERITA ■ Cinque milioni all'Inps a beneficio degli esodati. Rutelli: riscattiamo una «grande offesa»

■ I responsabili della Margherita hanno definito con l'Inps la donazione immediata di 5 milioni di euro a beneficio di lavoratori "esodati" privi di tutele, ovvero privi di reddito perché usciti dal lavoro ma non ancora in grado di percepire la pensione, né altre forme di sostegno. Si tratta della prima parte delle risorse nella disponibilità

del partito che verranno assegnate per finalità sociali, come annunciato nelle scorse settimane. È quanto si legge in una nota. «Siamo stati vittime di una grande offesa e la stiamo riscattando con atti concreti, come si addice a un partito di persone perbene. Per concludere con onore la vita della Margherita, ci stiamo mettendo la

faccia e la più grande determinazione», ha detto il fondatore della Margherita Francesco Rutelli, preannunciando, dopo quello già deciso, il sostegno del disciolto partito a studenti. Fonti di Palazzo Chigi hanno lasciato trasparire «il vivo apprezzamento del presidente del consiglio Mario Monti per la decisione».

VIP

**GIULIANO PISAPIA**  
sindaco di Milano

Nessun asse con la Lega. Ma di fronte a un obiettivo giusto che risponde all'interesse generale chi ha un ruolo istituzionale non deve alzare steccati.



Dopo l'istantanea che ha immortalato in un'inedita sintonia (per quanto sulla tassa più odiata della storia) Giuliano il sindaco arancione e Bobo il triumviro verde al convegno voluto a Milano da Matteo Salvini, sul *Corriere della Sera* si manifesta in tutta la sua *forza tranquilla* (e, per chi lo ha votato, rassicurante) un Pisapia di stretta tendenza Pisapia.

Il quale, in nome della comune avversione nei confronti dell'Imu, non rinnega certo la strana coppia della foto (da capire però quanto *opportunità*, per il sindaco di Milano). Ma appunto mette i puntini sulle i, come sa fare lui: «Non c'è alcun asse con la Lega. In tutta la mia vita ho sempre creduto che ci sono dei valori, delle idee e degli obiettivi profondamente diversi tra chi milita nella sinistra e chi nella Lega o nel Pdl. Sono differenze insuperabili. Ma credo che, di fronte a un obiettivo giusto che risponde all'interesse generale, chi ha un ruolo istituzionale non debba alzare steccati ma farsene partecipe, se non protagonista». Così, giusto per evitare anche i più blandi

*misunderstanding*. E dunque: l'Imu non va bene, ma mentre Bobo il triumviro sceglie di affrontare le acque (per la Lega assai perigliose) di questa tornata amministrativa su un versante tutto lotta e obiezione fiscale,



Giuliano il sindaco spiega che da Roma devono arrivare presto segnali di «maggiore equità e sviluppo», per evitare «un'esplosione sociale» e ribadisce che la sua è la linea Anci.

«Non ho mai sopportato chi faceva parte dell'esecutivo e contemporaneamente faceva opposizione restando in maggioranza», precisa. Sicché non condivide («il governo si è assunto molte responsabilità e ha messo la faccia su scelte molto difficili: mi ha colpito che non l'abbia fatto in questa occasione»), ma non elude le questioni: «Prevedere che non ci siano tasse è pura demagogia. Certo, non avremo problemi se tutto il gettito dell'Imu sulla prima casa fosse destinato agli enti locali». E comunque, sulle tasse Milano avrà come riferimento «l'equità», non si metteranno tutti sullo stesso piano, chi ha di più dovrà dare di più, con una forte attenzione alle fasce deboli.

Intanto, per tentare di arginare la più che probabile *débâcle* leghista (massimamente in terra lombarda) Maroni oltre alle scope bergamasche non smette di agitare gli *animal spirits* del Carroccio sintonizzandoli sul *mood* disobbedienza civile dei bei tempi che furono. Per lui che corre in salita, quella foto a Milano è stata molto *opportunità*. (fab bag)

# Giarda la spunta su Grilli: per i tagli una task force (e Bondi commissario)

Spending review, il governo accetta la proposta del ministro: obiettivo quattro miliardi di risparmi



RAFFAELLA CASCIOLI

Una revisione della spesa pubblica a tappe. Con un obiettivo di breve termine, ovvero cercare di scongiurare, in tutto o in parte, l'aumento dell'Iva previsto per ottobre. E uno di medio-lungo periodo, come il risanamento del sistema di finanza pubblica. Un calendario serrato per step successivi con il primo appuntamento a fine maggio quando i singoli ministri dovranno presentare ciascuno un piano di risparmi (passando dai tagli lineari a quelli selettivi come peraltro previsto dalla terza manovra Tremonti del 2011) e un secondo nelle mani del costituendo comitato interministeriale (presieduto da Monti e composto da Giarda, Patroni Griffi, Grilli e Cicalà) che entro due mesi dovrà indicare come e dove tagliare per spuntare, almeno per quest'anno, risparmi di spesa per poco più di 4 miliardi di euro.

Insomma per la *spending review* vera e propria, che rappresenta la madre di tutte le riforme del governo Monti e che si propone di riuscire a contenere e ridurre una spesa

pubblica letteralmente esplosa sotto i governi Berlusconi, bisognerà ancora attendere qualche mese. Perché ieri si è solo definito un percorso, un metodo, un incarico. Perché il ministro Giarda ha ottenuto ufficialmente quanto aveva chiesto ufficiosamente nelle scorse settimane: lo scioglimento del nodo politico che sottende la revisione della spesa (ovvero chi decide cosa) e un incarico

*Deluso chi si aspettava già l'indicazione degli interventi: il consiglio dei ministri decide solo incarichi, percorsi e tempi*

chiaro che, al termine di un lunghissimo consiglio dei ministri, si è compreso dovrebbe includere anche la ridefinizione del perimetro dell'intervento pubblico, ovvero l'unica mossa in grado di incidere realmente sulla spesa pubblica con tagli per 13-15 miliardi di euro entro il 2014.

Insomma, Giarda da ieri, ottenuta la copertura del presidente del consiglio, ha l'incarico nei fatti di guidare la task force

interministeriale che dovrà ridimensionare i programmi di spesa e le strutture dirigenziali, concentrare i servizi, razionalizzare e distribuire il personale, rivedere i procedimenti d'acquisto, individuare i responsabili della spesa, ridurre in termini monetari la spesa per l'acquisto di beni e servizi, eliminare le spese di rappresentanza e i convegni. Undici punti su cui si concentrerà l'attività di revisione della spesa e che sono stati stilati da Giarda e inseriti in una bozza di direttiva del presidente del consiglio alla quale si è affiancato ieri un decreto legge per l'istituzione di un commissario

straordinario per un anno con il compito di definire livelli di spesa per l'acquisto di beni e servizi e di coordinare l'attività di acquisizione sulla base del rispetto dei parametri Consip per gli acquisti. A quanto si è appreso il commissario dovrebbe essere Enrico Bondi, scelto da Monti su indicazione dello stesso Giarda, e che sarà nominato con un successivo decreto del presidente del consiglio dei ministri.

Insomma, è rimasto deluso chi si attendeva già per ieri l'indicazione di tagli di spesa, come peraltro i vari rappresentanti dei partiti, tirando Monti per la giacca, indicando alcuni tagli e sconsigliando altri, sembravano accreditare. Ieri si è solo indicato un metodo e altro il ministro Giarda non poteva fare visto che in queste settimane gli è stato precluso l'accesso ai dati della spesa pubblica. L'impossibilità di acquisire dati dal Tesoro e dalla Ragioneria generale hanno indotto lo stesso ministro a porre il nodo politico. Risolto dal presidente del consiglio affidando a al ministro per i rapporti con il parlamento un incarico a tutto campo e al commissario le capacità esecutive e attuative delle scelte politiche di cui lo stesso Giarda ha la delega. Aggirato, per ora, il blocco di via Venti Settembre, ora Giarda & Co. avranno a disposizione 5 mesi per evitare l'aumento dell'Iva (in parte compensato anche con le risorse provenienti dalla lotta all'evasione) e, soprattutto, per invertire una tendenza irrefrenabile in questi anni che potrebbe costituire la vera chiave di volta per aggredire l'indebitamento italiano.

**CRISI ■** L'ISTAT FOTOGRAFA UN AUMENTO DEI PREZZI DEL CARRELLO DELLA SPESA AL 4,7% AD APRILE, IL LIVELLO PIÙ ALTO DAL 2008

## Inflazione senza freni, disoccupazione giovanile da record

C'è un'altra tassa che gli italiani continuano a pagare senza accorgersene. È l'erosione continua e prolungata del loro potere d'acquisto con un'inflazione che aumenta sempre più tanto da far registrare ad aprile sul carrello della spesa un incremento del 4,7% su base tendenziale, raggiungendo di fatto il livello più elevato da settembre del 2008. A fronte, invece, non solo di un ciclo recessivo dell'economia, ma anche di una disoccupazione in forte crescita,

Secondo i dati Istat, diffusi ieri, sebbene infatti l'inflazione resti stabile al 3,3% su base an-

nua e la benzina cresca del 20,8%, raggiungendo un record dal gennaio del 1996, le stime preliminari parlano di un forte rialzo dei prezzi sui prodotti acquistati con maggiore frequenza. L'inflazione non cresce, si legge in una nota dell'Istat, ma questo dato rischia di essere la sintesi di due situazioni negative che si contrappongono: da una parte gli interventi fiscali, con in particolare il boom dei prezzi dei carburanti, e

dall'altro la forte crisi dei consumi.

Secondo i calcoli dei consumatori del Codacons l'aumento dell'inflazione si tradurrà in un aggravio di 635 euro all'anno per una famiglia di tre persone e di 686 euro all'anno per una di quattro. Una situazione che potrebbe farsi insostenibile, qualora si rendesse necessario ad ottobre aumentare ancora l'Iva tanto da far arrivare i prezzi alle stelle in un momento in cui l'economia è in fase recessiva.

Come d'altra parte appare chiaro dai dati resi noti dall'Ilo. Secondo l'organizzazione internazionale del lavoro l'Italia è infatti entrata nella seconda fase di recessione consecutiva dall'inizio della crisi globale. Non solo. Le misure fiscali prese negli ultimi tempi di fatto stanno frenando la ripresa, resa peraltro difficile dalla forte razionalizzazione nell'accesso al credito che ha conseguenze negative anche sul mercato del lavoro. Per l'Organizzazione internazionale del lavoro, che ieri ha reso noto il Rapporto annuale sul lavoro per il 2012, in Italia il tasso reale dei disoccu-

pati, pari al 9,7%, potrebbe essere superiore poiché occorre aggiungere ai quasi 2,1 milioni di disoccupati anche i 250mila lavoratori che si trovano in cassa integrazione. Tuttavia, a preoccupare nel Belpaese è soprattutto la condizione dei giovani visto che la disoccupazione giovanile sale al 32,6% mentre i disoccupati di lunga durata rappresentano oltre il 51% dei disoccupati totali. Senza contare che i giovani che non studiano, non lavorano e non frequentano corsi di formazione costituiscono un esercito di 1,5 milioni di persone. (ra. c.)



CONTROMANO

## Era la stampa, bellezza

FILIPPO  
SENSI

**A**ncora più dei numeri, senza precedenti per partecipazione e buzz sulla rete, è stato il clima del Festival del giornalismo di Perugia a dare la misura di quanto capitale simbolico ancora custodisca l'informazione in Italia. Strano paese, certo, dove futuri cronisti fanno la fila per sentire al teatro superstar dei media, mentre l'intero paesaggio informativo, non solo da noi, pare sbriciolarsi come un muro di Pompei. Numeri, quelli sì, preoccupanti, di emorragie di copie e capitali, di redazioni che chiudono, di precariato e pre-pensionamenti, di barriere ancora troppo alte per entrare in una derelitta fortezza Bastiani. Con disperata allegria,

su e giù per corso Vannucci, si commentava e discuteva del panel in cui qualche marziano dall'estero veniva a raccontarci come è possibile il miracolo di ragazzi poco più che ventenni che ora guidano startup milionarie. O delle sagge parole di qualche maestro – e ce n'erano – da portarsi nel taccuino, poco importa se ormai luccicante come un tablet. La sala stampa della macchina messa a punto con amore parentale e cura da artigiani da Arianna Ciccone e Christopher Potter era popolata di ragazzi armati di smartphone e telecamerine, redazioni *ready made* e fai-da-te con un tasso di professionalità da far spavento. Di che sperare, insom-



ma, mentre todo cambia, e non come una brezza carezzevole, ma come un sisma che squassa e rimette tutto in discussione. Tanta, tantissima rete, poca carta stampata – e basta riannodare il keynote speech del direttore del *Post* Luca Sofri o la *lectio* di Gianni Riotta, iniziata facendo girare tra il pubblico una linea di piombo, guardata come un cimelio archeologico, per capire da quale parte della faglia ci troviamo – molta tv, con un briciolo di illusoria autosufficienza. Con i social network a fare ormai da dimensione, non più da quinta, in cui deve correre veloce questa informazione sospesa, cortocircuitata (come raccontavano,

a proposito di Twitter, Stefano Menichini o Federico Mello, e come hanno descritto bene Augusto Valeriani e Vincenzo Cosenza, con i suoi grafici). Tutto a Perugia raccontava la “mediamorfosi”, per dirla con lo speciale su rete e informazione del nostro giornale, la mutazione cui siamo tutti chiamati a corrispondere, con un di più di investimento su di sé che, a mezz'aria, somiglia sempre più a un fallimento che a un successo. In fondo, la metafora di questa crisi e delle opportunità che pure racchiude sta tutta in un cameo di Andy Carvin, la stella a centoquaranta caratteri dell'informazione americana, che, a un certo punto, ha ritenuto doveroso ricordare che lui, no, non è un giornalista, anche se lavora per la *National Public Radio*. Doccia fredda. A volte ci vuole, per iniziare bene la giornata.

PRIMO MAGGIO

Festa dei lavoratori.  
Senza lavoro

MARIANTONIETTA COLIMBERTI



**S**arà un Primo maggio triste e molto, molto preoccupato, quello di oggi. Non una festa agguerrita e di lotta dura, anche se per il governo i sindacati hanno richieste e forti messaggi di *warning*: sul fisco, sugli investimenti, su un vero patto sociale per la crescita. Finora la Cgil, che pure ha proclamato 16 ore di sciopero generale contro la riforma del lavoro, non ne ha definito il calendario. La Fiom vorrebbe che Susanna Camusso abbandonasse ogni remora e desse il via senza aspettare la

**conclusione dell'iter parlamentare in senato, ma ormai è chiaro che la segretaria della Cgil non metterà in difficoltà il Partito democratico prima delle elezioni amministrative. Dopo, si vedrà. Per il mo-**

segretaria della Cgil, invece, non ha mai smesso di denunciare «arretramenti», coinvolgendo nelle critiche anche la revisione dell'articolo 18.

Tuttavia, il messaggio che oggi verrà dalla piazza di Rieti, città scelta per celebrare l'evento, sarà unitario: l'invito a tutti i lavoratori a non rassegnarsi e al governo a concentrarsi sulla diminuzione delle tasse sul lavoro e sulla crescita. C'è poi il problema degli esodati: Elsa Fornero ha convocato il tavolo con i sindacati per mercoledì 9, ma la soluzione non appare vicina.

Una cosa è certa: questo Primo maggio cade in un'Italia in cui la disoccupazione totale si avvicina pericolosamente al 10 per cento (è al 9,3), il tasso più alto dal 2004, e quella giovanile ha toccato livelli record: 31,9. Nel 2011 362 disoccupati si sono tolti la vita, mentre le cronache ci rimandano continuamente notizie sui suicidi di imprenditori. Ieri il presidente di Unindustria di Bologna, Alberto Vacchi, in un messaggio a lavoratori e imprenditori, ha assicurato che l'organizzazione continuerà «ad aprire fronti di collaborazione»: «Il nostro ragionamento – ha scritto – deve immedesimarsi nel pensiero di chi arriva a suicidarsi per ragioni economiche, di chi vive un'ansia logorante nell'incertezza del futuro, del lavoro, del reddito. Di chi si trova espulso in una età avanzata per ricominciare e in chi prende consapevolezza di non trovare la prima occupazione nonostante gli sforzi».

In tutto questo, Gianni Alemanno ha battuto cassa: vuole che gli organizzatori si facciano carico delle spese del tradizionale concerto di San Giovanni a Roma. Gli ha risposto ironico Bonanni: il sindaco venga in piazza, canti una canzone in romanesco e poi chieda agli spettatori di pagare le spese.

Ad Alemanno rivolgiamo un appello: ci risparmi la sua presenza, muta o canora che sia, per carità...

**Sindacati oggi uniti e molto preoccupati. Camusso non scopre le carte sullo sciopero**

mento Camusso ha indetto una mobilitazione nazionale contro la precarietà: data prescelta, il 10 maggio; termini e modalità da definirsi. Maurizio Landini, però, scalpita, e oggi interverrà in collegamento telefonico a una “contromanifestazione” organizzata a Napoli da disoccupati aderenti al coordinamento precari Bros, da componenti dei comitati No-tav, da lavoratori di aziende in crisi e da centri sociali. Ci saranno anche alcuni intellettuali, tra cui Erri De Luca.

Non hanno risposto al richiamo della Cgil sullo sciopero né Cisl né Uil, sebbene Luigi Angeletti abbia accennato qualche disponibilità in più. Raffaele Bonanni ha continuato a ripetere di preferire mobilitazioni che si svolgano di sabato, non lo sciopero nei giorni feriali che in questo momento di grave crisi danneggerebbe i lavoratori.

Le confederazioni non la pensano nello stesso modo neanche sulla riforma, che il segretario generale della Cisl vorrebbe vedere approvata così com'è, per incominciare, «finalmente», a parlare di fisco e crescita. La

TASSE

Si allarga il fronte  
della rivolta anti-Imu

GIANNI DEL VECCHIO

**I**l mese di maggio si annuncia difficile per Mario Monti per tanti motivi, ma soprattutto perché dovrà fronteggiare la protesta, a intensità variabile, degli ottomila sindaci italiani. Da Nord a Sud, da destra a sinistra, nei grandi e nei piccoli centri: i primi cittadini hanno tutti un diavolo per capello per la nuova imposta municipale che comincerà a essere riscossa a giugno. Un'imposta che li mette nella situazione peggiore: a fronte di entrate tutt'altro che ponderose per le casse comunali, dovranno farsi carico delle proteste dei cittadini, in particolare modo di quelli più poveri, che verranno messi in difficoltà dalla nuova tassa.

A cavalcare questo malumore si è messa in prima fila l'Anci, l'associazione che rappresenta i municipi italiani. Prima di tutto, domani lancerà una campagna di informazione, mirata a illustrare ai cittadini e agli enti locali come funzionerà il nuovo tributo e a chi andranno i soldi

**I leghisti sono per la rivolta fiscale. L'Anci prepara la protesta per il 24 maggio**

prelevati dalle tasche dei contribuenti. La campagna terminerà idealmente il 24 maggio, quando ci sarà una giornata di mobilitazione nazionale a Venezia. L'Anci non ha ancora deciso come si svolgerà e cioè se si tratterà di un corteo, una manifestazione, un sit-in o altro. Certo è che l'obiettivo è quello di far recedere il governo dalla volontà di applicare l'Imu così come l'ha consegnata. «Ci troviamo davanti al paradosso che una tassa decisa, costruita e calcolata interamente dallo stato si chiama imposta municipale», spiegano con una punta di ironia all'Anci. I comuni, infatti, si lamentano del fatto che non solo non hanno potuto influire sulla genesi del tributo ma gli è stata sottratta gran parte delle future entrate. L'Imu infatti andrà ai

comuni per intero solamente per quanto riguarda le prime case (quelle che rendono meno perché subiscono un'aliquota più bassa e scontano una detrazione di 200 euro) mentre per le seconde abitazioni (dove si applicano aliquote più alte e non c'è nessuna detrazione) i soldi andranno per metà allo stato. «Di fatto l'Imu contiene una tassa patrimoniale occulta, che va allo stato», precisa il presidente dell'associazione Graziano Delrio. Ma le incongruenze che fanno andare su tutte le furie i sindaci non finiscono qui. «Facendo i conti, abbiamo stimato che i comuni ci andranno a perdere: rispetto allo scorso anno avranno un 20 per cento di risorse in meno. E quindi saranno costretti ad aumentare ancora le aliquote», sostengono all'Anci. Senza dimenticare l'ultimo paradosso: a fine anno il governo potrà imporre un ulteriore ritocco della tassa ai primi cittadini, i quali non potranno che obbedire.

Insomma, secondo l'associazione il balzello finirà per tartassare i cittadini senza alleviare i problemi di finanziamento dei comuni, con il governo unica parte a poter ridere. Una situazione pericolosa, capace di generare una vera e propria rivolta fiscale. Non a caso, in giro per l'Italia cominciano a essere tanti gli amministratori che prendono in considerazione la possibilità di non applicare la tassa sulla casa. In testa i primi cittadini leghisti, sobillati direttamente dal triumvirato alla guida del Carroccio, che ieri ha incitato esplicitamente «all'obiezione fiscale». La Lega infatti vede nella battaglia sull'Imu l'unica via d'uscita per far dimenticare gli scandali interni in vista delle amministrative di domenica. Cercando di coinvolgere anche politici di altri schieramenti, come a esempio ha fatto Roberto Maroni con il sindaco milanese Giuliano Pisapia.

ANTIPOLITICA

Grillo deraglia in casa  
Santoro e fan in crisi

FRANCESCO LO SARDO



**«C**hissà quanti articoli, post, editoriali infuocati sul fatto, se quella roba sulla mafia l'avesse detta Berlusconi e non Grillo», twitta Antonello Paciolla, giovane segretario di circolo del Pd di Noicattaro. Vero, ma fino a un certo punto. Perché l'ultima sparata del *flamboyant* comico genovese a Palermo, l'hanno presa malissimo anche nella galassia grillina. «La mafia non ha mai strangolato il suo cliente, prende il pizzo del 10 per cento. Qui siamo nella mafia di un'altra dimensione che

**La parabola del tribuno omofobo, poi xenofobo che scivolò anche sulla mafia**

strangola la sua vittima», ha gridato Grillo domenica da un palco siciliano. Ma stavolta il consumato urlatore sembra averla fatta troppo grossa. Omofobo, xenofobo, poi teorico dell'uscita dall'euro nonché inventore della soluzione (economica) finale – il debito pubblico non si paga – Beppe Grillo, nella media sondaggi oggi proiettato nell'empireo dell'8 per cento, sta toccando quel pericoloso acmé del proprio «disorientamento», come lo diagnostica eufemisticamente Santoro da cui si esce – come insegna la storia – come quel tale che negli anni '20 arringava gli avventori delle birreria tedesche inventando contro il sistema bifronte (*die Rotfront und Reaktion*) dei rossi e della reazione; oppure si precipita nel ridicolo, come nel caso di Guglielmo Giannini da Pozzuoli, giallista, librettista, capopopolo dell'Uomo Qualunque.

Ieri sul *Fatto online*, sotto l'articolo dedicato all'esternazione palermitana («Una grande caz... ta, non sa niente della mafia»), gli ha fatto il contropelo pure Fiorello) grillomani, grillorifobici e grillisti dubbiosi si sono scannati. La sintesi dello scontro è ben racchiusa nei primi due post. Il fattista Pasquale Videtta accosta amaramente la citazione grillina sulla mafia firmata e datata (Beppe Grillo, 29 aprile

2012) a quella “Mussolini non ha mai ucciso nessuno: gli oppositori li mandava in vacanza al confino” (Silvio Berlusconi, 4 settembre 2003). Replica il fattista Marcello Bianchi difendendo il leader incompreso: «Purtroppo non tutti capiscono il significato di certe provocazioni!».

Certe provocazioni? Il Grillo di Palermo è lo stesso che all'annuncio della candidatura della transessuale Vladimir Luxuria nel 2006 la insultò: «Ma che fine faremo adesso che Rifondazione candida un travestito?». Più di recente, a gennaio, il pensiero del comico ha compiuto un altro emblematico slittamento regressivo, che ha scatenato un inferno di polemiche tra i supporter, sul diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia: «È senza senso, serve solo a distrarre gli italiani». L'idea di «uscire dall'euro e non pagare il debito pubblico» maturata nella stessa fase, mentre l'invettiva anti-partitica tocca il cielo, ma con palesi intenti furbeschi per papparsi i voti in fuga di Bossi: «La Lega paga la sua opposizione proiettata nell'empireo dell'8 per cento, sta toccando quel pericoloso acmé del proprio «disorientamento», come lo diagnostica eufemisticamente Santoro da cui si esce – come insegna la storia – come quel tale che negli anni '20 arringava gli avventori delle birreria tedesche inventando contro il sistema bifronte (*die Rotfront und Reaktion*) dei rossi e della reazione; oppure si precipita nel ridicolo, come nel caso di Guglielmo Giannini da Pozzuoli, giallista, librettista, capopopolo dell'Uomo Qualunque.

Ieri sul *Fatto online*, sotto l'articolo dedicato all'esternazione palermitana («Una grande caz... ta, non sa niente della mafia»), gli ha fatto il contropelo pure Fiorello) grillomani, grillorifobici e grillisti dubbiosi si sono scannati. La sintesi dello scontro è ben racchiusa nei primi due post. Il fattista Pasquale Videtta accosta amaramente la citazione grillina sulla mafia firmata e datata (Beppe Grillo, 29 aprile 2012) a quella “Mussolini non ha mai ucciso nessuno: gli oppositori li mandava in vacanza al confino” (Silvio Berlusconi, 4 settembre 2003). Replica il fattista Marcello Bianchi difendendo il leader incompreso: «Purtroppo non tutti capiscono il significato di certe provocazioni!».

Certe provocazioni? Il Grillo di Palermo è lo stesso che all'annuncio della candidatura della transessuale Vladimir Luxuria nel 2006 la insultò: «Ma che fine faremo adesso che Rifondazione candida un travestito?». Più di recente, a gennaio, il pensiero del comico ha compiuto un altro emblematico slittamento regressivo, che ha scatenato un inferno di polemiche tra i supporter, sul diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia: «È senza senso, serve solo a distrarre gli italiani». L'idea di «uscire dall'euro e non pagare il debito pubblico» maturata nella stessa fase, mentre l'invettiva anti-partitica tocca il cielo, ma con palesi intenti furbeschi per papparsi i voti in fuga di Bossi: «La Lega paga la sua opposizione proiettata nell'empireo dell'8 per cento, sta toccando quel pericoloso acmé del proprio «disorientamento», come lo diagnostica eufemisticamente Santoro da cui si esce – come insegna la storia – come quel tale che negli anni '20 arringava gli avventori delle birreria tedesche inventando contro il sistema bifronte (*die Rotfront und Reaktion*) dei rossi e della reazione; oppure si precipita nel ridicolo, come nel caso di Guglielmo Giannini da Pozzuoli, giallista, librettista, capopopolo dell'Uomo Qualunque.



## PAKISTAN ■ La Casa Bianca renderà pubblici i documenti di bin Laden: «Al Qaeda, un disastro dopo l'altro»

■ L'amministrazione Usa si prepara a divulgare, entro questa settimana, una serie di documenti riservati confiscati il 2 maggio 2011 nel covo pachistano di Abbottabad dove si nascondeva Osama bin Laden: lo ha annunciato John Brennan, massimo esperto di anti-terrorismo della Casa Bianca, secondo cui in alcune di tali carte il fondatore di al

Qaeda ammetteva, e anzi denunciava, il fatto che l'organizzazione clandestina fosse incappata in «un disastro dopo l'altro». Gli analisti dei servizi d'*intelligence* statunitensi hanno appreso dal materiale esaminato che per al Qaeda era diventato sempre più difficile sostituire in maniera adeguata i capi del gruppo: a un certo punto le

difficoltà divennero tali da costringere lo stesso bin Laden a valutare l'ipotesi di cambiare nome alla sua creatura. «Cito testualmente – ha proseguito il consigliere di Obama –, Si preoccupava della “ascesa di comandanti di rango più basso non forniti della necessaria esperienza”, e temeva che ciò avrebbe “condotto a ripetere gli stessi errori”».

GUIDO  
MOLTEDO

# Iran, il conflitto è in Israele

## Il premier Netanyahu sempre più isolato sull'idea di un attacco

**A**ben vedere, la poesia-appello, *Ciò che va detto*, di Günter Grass, culminata nella “punizione” del premio Nobel tedesco, considerato persona non grata in Israele, fu un colpo di fioretto in confronto alla sciolta inferta a Benjamin Netanyahu e Ehud Barak dall'ex capo dei servizi segreti Shin Bet, Yuval Diskin. Lo scrittore – lo ricordiamo – aveva toccato un nervo sensibile, senza volerlo e saperlo, nel punto più nevralgico del potere israeliano. Con la sua sortita, e con le parole di un uomo di cultura non di un politico, aveva voluto ridimensionare il pericolo rappresentato dal regime iraniano e dai suoi progetti nucleari. Una minaccia, secondo Grass, “usata” dal governo di Tel Aviv, in particolare dal primo ministro Netanyahu, per rafforzare ulteriormente il dispositivo militare, anche grazie alla fornitura di sottomarini a propulsione atomica da parte tedesca. Lo scrittore fu messo a tacere – riportando a galla il suo passato giovanile di membro delle Ss – e si è evitato di entrare nel merito del suo “ragionamento”.

**Gli ex capi di Shin Bet e Mossad condannano l'interventismo di Bibi**

Diskin, sabato scorso, ha detto di non credere «in una leadership che prende decisioni basate su sentimenti messianici». Ha ricordato di «averli visti da vicino» e che «non sono messia, questi due (Netanyahu e Barak), e non sono persone di cui mi fido per guidare Israele in un evento simile» (un attacco ai siti nucleari iraniani). Peraltro, Diskin è convinto che uno *strike* non farebbe che imprimere una «drammatica accelerazione» al programma atomico di Teheran.

Non si può liquidare l'ex capo dello Shin Bet definendo-

lo un personaggio «irresponsabile e motivato da frustrazioni personali», come affermano il primo ministro e il ministro della difesa. Per il semplice fatto che egli non è il solo e non è solo nello smontare la politica dell'*escalation* anti-iraniana. Che dire di Meir Dagan, l'ex capo del Mossad, l'altra agenzia spionistica israeliana, che a marzo definì un attacco all'Iran «la cosa più stupida che abbia mai sentito dire»? E ieri Dagan, che stava partecipando a New York a una conferenza con il ministro dell'ambiente Gilad Erdan (con cui ha avuto un acceso confronto), ha spiegato che «Diskin è un uomo molto serio, dotato e ha un'enorme esperienza di lotta al terrorismo», aggiungendo che ha parlato (della minaccia dell'atomica iraniana), «di una materia che gli sta molto a cuore». Dagan ha anche respinto al mittente le critiche di chi accusa Diskin di aver parlato solo ora, dopo essere andato in congedo, dei suoi dubbi: lo ha fatto «a porte chiuse e in molte occasioni», ha chiarito Dagan. Che dire, poi, di Ehud Olmert, ex capo del governo, e di Gabi Ashkenazi, ex capo delle forze armate, che hanno invitato il governo a non avere fretta e a credere piuttosto nell'arma del mix negoziato più sanzioni?

D'altra parte, lo stesso attuale capo delle forze di difesa israeliane (Idf), generale Benny Gantz, proprio nel giorno

del sessantatreesimo anniversario dell'indipendenza israeliana, ha rilasciato un'intervista al quotidiano progressista *Haaretz* per affermare che «l'Iran ancora non ha imboccato la strada senza ritorno, quella che porta alla costruzione della bomba atomica» e sta arricchendo l'uranio al venti per cento, quel che serve a scopi civili. «Per imboccare la via della bomba – dice il capo militare – deve alzare la soglia di arricchimento al 90 per cento. Non credo che lo farà. Credo che l'Iran sia governato da persone molto razionali». Questo perché le sanzioni funzionano, dice Gantz, che non può certo essere annoverato tra le colombe. Semplicemente l'alto militare è in sintonia con quel che affermano i suoi colleghi statunitensi, per primo il suo omologo, il generale Martin Dempsey, capo della giunta dei capi di stato maggiore Usa, che in un'intervista alla Cnn, a febbraio, dichiarò che l'Iran è «un attore razionale» e che sarebbe stato prematuro intraprendere azioni contro di esso.

Allora, le affermazioni di Dempsey – il quale si disse anche certo che un attacco israeliano non avrebbe causato danni durevoli ai siti iraniani – irritarono parecchio il premier Netanyahu. Ma ecco il punto, che la sortita di Gantz mette a nudo: non solo i massimi vertici militari israeliani sono in sintonia con il Pentagono e con l'amministrazione

Obama, ma il supergenerale dice a voce alta quel che pensa anche il ministro della difesa Ehud Barak – che pubblicamente è in linea con il primo ministro – e perfino, in parte, il superfalco Avigdor Lieberman, ministro degli esteri tutt'altro che diplomatico.

Se Netanyahu si spinge fino al punto di affermare che chi si rifiuta di riconoscere la minaccia iraniana non ha imparato niente dall'Olocausto nazista («Hanno paura di dire la verità, che è oggi, come fu allora, quella di gente che vuole annientare milioni di ebrei»), gli altri *big* della coalizione di governo sono molto più cauti. Barak sembra non s'opponga categoricamente all'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran, sotto supervisione internazionale, ed è pronto ad accettare il 3,5 per cento di arricchimento, mentre il premier è nettamente contrario a qualsiasi percentuale. E Lieberman? Di recente, ha detto che bisogna dare alle sanzioni economiche e alle pressioni internazionali il tempo di avere effetto, e che non c'è fretta.

Conclusione di *Haaretz*: «Il premier è in qualche modo isolato sull'Iran». Un fatto politico rilevante, ma anche con risvolti militari importanti. Difficilmente Netanyahu potrebbe decidere un attacco senza il sostegno pieno del ministro della difesa e del *security cabinet*, dove si trova in minoranza, e, naturalmente, senza l'appoggio dei militari e del Mossad. Da questa divisione in seno ai vertici politici e militari non si può saltare a conclusioni definitive, né arrivare al punto di tracciare una linea tra falchi e colombe, ma, più semplicemente, si può marcare quella che, sull'*Huffington Post*, lo psicologo e opinionista israeliano Carlo Strenger definisce una svolta nel segno del «pragmatismo» e dell'«addio all'isteria».

**La linea cauta dei vertici militari di Tel Aviv è la stessa del Pentagono**

# ITALIA BENE COMUNE. ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2012 BERSANI IN SICILIA

MARTEDÌ 1 MAGGIO

**PIANA DEGLI ALBANESI**

**Ore 10.30** Casa del Popolo - Via Giorgio Kastrioti.

Partenza del corteo del 1°Maggio da Piana degli Albanesi sino a Portella della Ginestra. A seguire Comizio dei Sindacati.

**CORLEONE**

**Ore 16,00** Via F. Crispi, 56 - Cooperativa “Lavoro e non solo”.

Iniziativa pubblica. Partecipa il candidato Sindaco **Pippo Cipriani**





## EUROGRUPPO ■ Jean-Claude Juncker lascia sbattendo la porta: «Stanco delle ingerenze franco-tedesche»

Il presidente dell'eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha dichiarato che ha deciso di lasciare il suo incarico in quanto «stanco delle interferenze franco-tedesche» nella gestione della crisi del debito europea. Parigi e Londra, ha affermato Juncker durante una conferenza ad Amburgo, «si comportano come se fossero gli unici membri».

Juncker aveva annunciato già un mese fa la sua intenzione di non ripresentarsi, alla scadenza del suo mandato, in polemica con i colleghi, «pragmatici e senza visione». Ma il discorso di ieri del premier lussemburghese rappresenta una critica senza precedenti del “duopolio” franco-tedesco in Europa. Nonostante le critiche ai metodi di

Parigi e Berlino, Juncker ha detto di «appoggiare in pieno» una eventuale candidatura da parte di Wolfgang Schäuble, l'attuale ministro delle finanze tedesco, per il vertice dell'Eurotower: «Ha requisiti eccezionali» per un ruolo che richiede «una grande capacità di ascoltare gli altri», ha affermato Juncker.



GUIDO CALDIRON

«Non credo che i voti che ho raccolto, come ho sentito dire da molti, si possano considerare come segnali “di malessere”, “grida di protesta” o “di disperazione”. Al contrario, chi ha votato per me ha avuto modo di riflettere, di esprimere una speranza, ha voluto sottolineare la sua adesione al cammino nuovo che ho proposto alla Francia». Alla vigilia della giornata più importante della sua campagna elettorale, Marine Le Pen sfida l'opinione degli analisti e spiega che per il suo Front National non si può più parlare di voto “protestatario” o di “antipolitica”. Stavolta, scommette la giovane leader dell'estrema destra francese, le nostre idee hanno convinto gli elettori.

Esclusa dal ballottaggio, ma forte di circa il 18 per cento dei consensi, Marine Le Pen è diventata il personaggio rivelazione di queste elezioni presidenziali.

**Dal 1988 il corteo è ogni anno il principale evento della destra estrema**

Oggi guiderà per la strade di Parigi il tradizionale corteo del Front National. Al termine della manifestazione, dopo un intervento di suo padre Jean Marie, 83 anni, fondatore del partito, sarà lei a indicare per quale candidato, tra

Sarkozy e Hollande, potrebbero votare gli elettori frontisti. In realtà non c'è grande suspense quanto al suo pronunciamento, la Le Pen ha detto più volte di considerare i due come altrettanti volti della stessa politica “antifrancese”. Più interessante sarà perciò cogliere i toni di un intervento che cade nel giorno in cui l'estrema destra sfida la destra moderata, ma soprattutto la sinistra, nella rappresentanza del mondo del lavoro e dei ceti più deboli. È su questo terreno che poggia del resto l'affermazione di Marine Le Pen: sul fatto che i voti per il Front National possano rappresentare oggi il prendere corpo di nuovo blocco sociale e non solo il sintomo di timori e preoccupazioni per il futuro. Una minaccia che il Primo maggio dell'estrema destra indica da sempre con molta chiarezza.

Trasformare la festa dei lavoratori in una celebrazione del nazionalismo francese, stabilire una forte equazione simbolica tra la difesa del lavoro e dei ceti popolari, da un lato, e quella della patria, dall'altro. La manifesta-



## Il primo maggio di Marine

Nel raduno dedicato a Giovanna d'Arco Le Pen festeggia il suo successo. E rilancia

zione che si svolge ogni Primo maggio nel cuore di Parigi, tra la rue de Rivoli e la place de Opéra, riassume il profilo dell'intera strategia messa in campo dal Front National fin dalla sua nascita: cambiare di segno le ansie e le preoccupazioni dei francesi, facendo del malessere sociale e della paura del futuro un combustibile decisivo per una politica identitaria e populista.

È attorno alla statua equestre di Giovanna d'Arco, eretta alla fine dell'Ottocento sulla Place des Pyramides, a due passi dal Museo del Louvre, che anche oggi sfileranno le insegne dell'estrema destra. Alla Pulzella d'Orléans, una povera contadina della Lorena che secondo il mito guidò le armate francesi contro quelle inglesi durante la Guerra dei Cent'anni, e che morì sul rogo nel 1431 a soli 19 anni, paga tradizionalmente un debito immaginario dell'estrema destra. Canonizzata nel 1920, la santa patrona del paese è celebrata dalla Chiesa la seconda domenica di maggio, Gio-

vanna D'Arco ha infatti finito per simboleggiare un'idea dell'identità nazionale fondata esclusivamente sulla religione cattolica e un sentimento di difesa da ogni invasione o intervento straniero.

Dai deliri antisemiti di Edouard Drumont all'inizio del secolo, alle manifestazioni “patriottiche” dei Camelots du Roi e dell'Action française a cavallo della Prima guerra mondiale, dalla Repubblica pro-nazi del Maresciallo Pétain, fino agli intellettuali collaborazionisti come Robert Brasillach, tutti o quasi si sono ispirati alla Pulzella d'Orléans, chiamata a vegliare, di volta in volta, sulla Francia “tradita degli ebrei” o attaccata da austriaci o americani. E anche i paladini dell'Algeria francese, compresi i terroristi dell'Oas, dicevano di agire, tra gli anni '50 e '60, in nome della celebre eroina.

Il simbolo era perciò troppo forte perché anche il Front National non pensasse di farvi ricorso, stavolta agitando lo spettro di una

nuova “invasione” da cui il paese doveva essere protetto: quella degli immigrati. È tra un turno e l'altro dell'elezione presidenziale del 1988, la prima grande affermazione dell'estrema destra in questo tipo di consultazioni, con Jean Marie Le Pen che raggiunge il 14,4 per cento dei consensi pari a circa quattro milioni e trecentomila voti, che il Front National lancia “il suo Primo maggio”. Solo qualche settimana prima l'allora numero due del partito, Bruno Mégret, che lascerà il Fn nel 1998 per dare vita al Mouvement National Républicain, aveva scritto in un comunicato elettorale: «Giovanna è là per ricordarci che apparteniamo a una comunità e a un paese che sono nostri, che sono diversi da tutti gli altri e di cui dobbiamo essere fieri perché ci legano direttamente ai nostri antenati».

Da allora, la manifestazione del 1 maggio è diventata l'appuntamento principale del calendario dell'estrema destra. Quando la giornalista Anne Tristan ha scelto di passare sei



mesi da “infiltrata” in una sezione del partito di Le Pen – un'inchiesta poi raccolta nel volume *Au Front* (Gallimard) – ha raccontato come il meeting annuale organizzato intorno alla statua della Pulzella fosse atteso con emozione dai militanti e rappresentasse, con le delegazioni regionali che

portavano i loro simboli e le loro bandiere e le rappresentanze del mondo del lavoro, come gli operai con i loro caschi che attorniarono Le Pen sul palco, quasi una rappresentazione del mondo sognato dai frontisti: «un mondo di piccoli francesi bianchi impauriti e risentiti e in cerca di simboli che li tenessero insieme».

La “conquista” del Primo maggio accompagnava nel frattempo le sortite frontiste presso l'elettorato popolare. Nel 2002 Jean Marie Le Pen si diceva «socialmente di sinistra, economicamente di destra e razionalmente francese». Nel 1996 salutava nel suo discorso «la lunga lotta dei lavoratori». Il volantino diffuso quel giorno affermava che «il Fn è il sindacato dei francesi». Questo, mentre alla fine degli anni Novanta la Confédération Française Nationale des Travailleurs, piccola sigla sindacale legata al partito di Le Pen, ha presentato proprie liste per le elezioni dei rappresentanti sindacali di molte categorie e per i consigli d'azienda o di fabbrica in decine di dipartimenti del paese, su una piattaforma che parlava di lotta alla globalizzazione e all'immigrazione-invasione.

Come ha notato in questi giorni la giornalista Caroline Fourest, autrice insieme a Fiammetta Venner della biografia *Marine Le Pen* (Grasset): «La paura delle delocalizzazioni si mescola a quella suscitata dall'immigrazione, come se le porte aperte lasciassero scappare le macchine ed entrare gli uomini, vissuti come concorrenti e come una minaccia. Per il lavoro come per la vita sociale». E così anche il Primo maggio può diventare un simbolo dell'identità nazionale piuttosto che dei diritti del lavoro.

**Il Fn gioca sull'equazione simbolica tra la difesa del lavoro e quella della patria**

FRANCIA/2 ■ IL PRESIDENTE USCENTE ATTACCA L'«ASSISTENZIALISMO DI STATO», LO SFIDANTE ASSICURA: «CON ME SI APRIRÀ UNA STAGIONE DI DIALOGO E CONCERTAZIONE»

## Festa dei lavoratori, Hollande e Sarkozy si mettono a litigare sul sindacato

SIMONE VERDE

Se c'era qualche scontento della fine delle storiche contrapposizioni destra-sinistra, delle ambiguità sui temi del lavoro dovute alla post-industrializzazione, sarà ora accontentato. Il primo maggio 2012 infatti, – a pochi giorni dal secondo turno delle presidenziali francesi, quello che deciderà chi sarà il nuovo capo dello stato, – è diventato terreno di scontro secondo la più tradizionale delle contrapposizioni politiche.

«Basta con i monologhi presidenziali, se verrò eletto sarà l'inizio della stagione del dialogo e delle concertazioni», è la frase più significativa contenuta nella lettera che François Hollande ha indirizzato ieri ai sindacati francesi. Di tutt'altro tono, invece, il messaggio di Nicolas Sarkozy, che ha accusato le organizza-

zioni dei lavoratori di «paralizzare il paese e di aver promosso i valori dell'assistenzialismo ai danni di quelli del lavoro». Una frase irrituale che ha sollevato le consuete polemiche e ha incassato, assieme a quella del candidato socialista, una ferma critica del primo ministro, François Fillon, che ha chiamato «al rispetto dei sindacati». Il problema, però, con buona pace di Fillon e di Hollande, è che la strategia di radicalizzazione a destra ricercata da Sarkozy sembrerebbe pagare. Nel giro di una settimana, infatti, e dopo l'inizio dell'offensiva, lo svantaggio nei sondaggi sembra essersi ridotto di due punti e l'ex presidente sarebbe risalito al 47 per cento, contro il 53 dello sfidante, più due punti in pochi giorni.

Decisamente diverso sarà anche il modo in cui i due candidati celebreranno la giornata di oggi. Hollande, che ha optato per una

strategia sotto tono per non scontentare nessuno dei sindacati e per evitare strumentalizzazioni politiche da parte di una destra determinata a fare di tutto pur di recuperare il voto dei moderati, andrà in pellegrinaggio sulla tomba dell'ex

**Il candidato socialista non scende in piazza, mentre l'inquilino dell'Eliseo ha organizzato un comizio sulla spianata del Trocadéro**

primo ministro di François Mitterrand, il comunista Pierre Bérégovoy, finito suicida nel 1993. Voci messe in giro dall'Ump e smentite dal Ps, invece, lo avrebbero voluto in piazza con la Cgt (la Cgil francese) dietro il drappello delle bandiere rosse sindacali.

Quanto a Sarkozy, invece, con un atto di innovazione polemica

sarà sul palco del grande comizio da lui indetto sulla spianata del Trocadéro, a Parigi. Lo aveva già annunciato a metà aprile: «Il primo maggio organizzeremo una festa per quelli che lavorano duro, per quelli che sono esposti, che soffrono e che non sopportano più che chi non lavora guadagni più di chi lavora». Una festa del «lavo-

ro vero» che nel frattempo è stata stemperata nella «vera festa del lavoro». L'obiettivo ideologico non è un mistero, e sta, in epoca di delocalizzazioni e di post-industrializzazione, nell'indicare la causa di un declino forse difficile da ammettere nei disoccupati assistiti dallo stato e non nella disoccupazione come fenomeno macroeconomico che la

politica fa fatica a governare.

Il vero elemento politico di questo primo maggio e di un secondo turno su cui aleggia la figura di Marine Le Pen, è il *défilé* del Front National previsto per oggi ai piedi della statua di Giovanna D'Arco. La manifestazione si carica questa volta di un significato inconsueto. La Le Pen, infatti, ne approfitterà per lanciare la sua opa sulla destra, per rivaleggiare con la manifestazione di Nicolas Sarkozy e per aprire, di fatto, la campagna elettorale per le legislative indette tra poco più di un mese. Che il primo maggio 2012 non servirà a Marine per parlare di lavoro in senso stretto o per appoggiare la candidatura di Nicolas Sarkozy, infatti, lo si è capito una volta di più ieri quando, in un'intervista al quotidiano del Sud *Midi Libre*, ha dichiarato: «Lasciando intendere che nel caso di faccia a faccia tra Ps e Fn al secondo turno delle legisla-

tive l'Ump opterebbe per l'astensione favorendo i candidati socialisti, non ha rispettato i miei elettori. Peccato, ha rinunciato ai voti necessari per vincere».

Tornando a Hollande, infine, e a chiarimento delle ragioni che hanno portato Sarkozy a indire il grande meeting di oggi, parlano i sondaggi. I quali, in riferimento al primo turno, accreditano il candidato socialista in testa per livello di gradimento presso gli iscritti di qualsiasi sindacato: 43 per cento contro il 14 del presidente uscente in media. 56 per cento tra gli iscritti della Cfdt, analoga alla Cisl italiana, 49 per cento nella Fsu e 44 per cento per la Cgt. Dato significativo, il 25 per cento di Force Ouvrière, la formazione più a sinistra, ha votato per Marine Le Pen. Un elettorato, perciò, quello dei lavoratori sindacalizzati, su cui Sarkozy ha interesse a fare opera di convincimento.





Caro Ristucci, a quest'ora avrà saputo che il concerto questa sera ci sarà grande e affollato come sempre. E il comizio

unitario si terrà a Rieti, città simbolo della deindustrializzazione. Per quel che io ricordo, da quando è rinata la democrazia nel 1945, la festa del lavoro è celebrata in vari modi ma sempre significativi: sia quando, nei primissimi anni, fu "unitaria", tale essendo la Grande-Cgil; sia quando fu celebrata in manifestazioni diverse dai sindacati nati dalle lotte politiche, dopo che il mondo e l'Italia si divisero fra Est e Ovest; sia quando dalla contestazione giovanile del 1968 e poi quella operaia nacquero i movimenti sociali (e perfino di violenza che lambì frange del mondo sindacale). La decisione, presa nel 1990, da Cgil Cisl e Uil, che si erano ricompattate con Lama, Carniti e Benvenuto, di concludere la festa del lavoro con il grande concerto – veramente unitario – di piazza San Giovanni, accoglie anche, come amano ricordare gli storici del sindacalismo, quello spirito di festa che va oltre il ricordo delle prevaricazioni e oltre le rivendicazioni future, e diventa «momento per gioire delle prospettive dell'avvenire». L'aveva intuito all'inizio del Novecento l'economista senatore Ettore Ciccotti.

**Cara Europa mentre vi scrivo, non so ancora se il 1° maggio sarà festeggiato col grande concerto di san Giovanni che raccoglie giovani da tutta Italia. Non ho l'età per andare in quella storica piazza, dove in fondo si realizza il solo grande momento di partecipazione popolare alla festa dei lavoratori, essendo via via scomparse o ridotte le altre. So bene che ogni età ha i suoi modi di esprimersi, anche se mi dispiace veder scomparire**

Oggi – come altre volte in passato – le prospettive dell'avvenire potrebbero non essere gioiose. Non solo per la crisi dell'economia, la stagnazione dello sviluppo, le pensioni da fame (in un paese che ha esagerato in indulgenze nel riconoscerle a 22 milioni di uomini e donne senza averne i mezzi ma "facendo debiti"). Ma anche e soprattutto per due ragioni convergenti: una è la mancanza di chiari segnali di ripresa e sviluppo, non potendoci accontentare dell'ordine del giorno Alfano-Bersani-Casini in parlamento; l'altra è la riforma del lavoro, che ha visto unita la maggioranza finché colpiva i lavoratori, poi, quando il Pd e la Cgil hanno chiesto e ottenuto un'attenuazione del sistema fondato sul precariato, ha avuto il *niet* dei vari Gasparri, Sacconi, Cazzola il cui noto spirito sociale ebbe modo di dispiegarsi durante

**le cose che mi hanno accompagnato per molti anni fin da ragazzo quando, nelle nostre case di lavoratori, la festa familiare e quella pubblica coincidevano, sia nel momento della sfilata e del comizio sia nel momento della "scampagnata fuori porta", come allora si diceva. Niente di irrimediabile, s'intende, se i lavoratori avranno la possibilità e la capacità di andare verso vera occupazione e tutela dei diritti.**

AMEDEO RISTUCCI, ROMA

il governo Berlusconi. Oggi chiedono che siano rimosse le limitazioni agli abusi di assunzioni precarie (pensi alle finte partite Iva), perché questo vogliono confindustria e destre ex "sociali" e "socialiste" (sic): l'idea di scoraggiare i contratti precari e sperando che le aziende li sostituiscano, dove possibile, con contratti a tempo indeterminato, proprio non va giù a un'economia che, senza precariato, non riesce a reggere e a competere. La ministra Fornero ha spiegato che la logica di quelle limitazioni non è la riduzione della "flessibilità in entrata", ma

l'ostacolo alla precarietà, cioè alla "flessibilità negativa". Ma ci sono partiti politici, Pdl in testa, che con ogni evidenza vorrebbero eternare la precarietà, chiudendo così l'arco delle conquiste dei lavoratori che si iniziò 150 anni fa in America contro la giornata lavorativa di 10 e anche 12 ore. E il divieto del lavoro minorile (12 ore in miniera) e la tutela del lavoro femminile, e il riposo settimanale, e il diritto di rappresentanza e di contrattazione, ecc. ecc. Il 1° maggio 2012 deve servire per chiedere che l'avanzata nell'avvenire possa riprendere combattendo la crisi (anche riscoprendo la pari dignità di tutti i lavori intellettuali e manuali e il dovere di tagliare ciò che non produce) anziché tornando alle origini, quando la miseria era più forte del diritto e la "proprietà" più forte della democrazia.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

## Primo maggio della sfiducia

RAFFAELE BONANNI  
SEGUE DALLA PRIMA

Un simbolo di tutte quelle realtà alle prese con una disoccupazione grave, la delocalizzazione di tante aziende, fallimenti societari, servizi pubblici e infrastrutture fatiscenti. Rieti è una provincia dimenticata, l'emblema della crisi italiana, con un tessuto imprenditoriale incapace di rigenerarsi e attirare nuovi capitali. L'azione del governo Monti appare fortemente condizionata dall'emergenza, ma debole sul piano del contrasto della recessione e, soprattutto, senza quella necessaria equità sul piano sociale. Il rigore va coniugato con le misure per la crescita, altrimenti si rischia di aggravare le condizioni del paese. Si continua a rinviare la riduzione delle imposte per le famiglie, per i lavoratori e i pensionati, e non si vuole risolvere il grave problema degli "esodati", per i quali la Cisl chiede con forza, dopo la grande manifestazione dello scorso 13 aprile, un immediato intervento risolutivo del governo. Tra Imu, aumento delle tasse locali, tariffe, benzina, le famiglie italiane fanno i conti, forse, con il momento peggiore dal dopoguerra. Si sta creando una miscela esplosiva.

C'è un senso di latente sfiducia collettiva: troppi scandali che impregnano i partiti politici, troppa corruzione che sta corrodendo il tessuto delle istituzioni e della vita civile democratica. Il governo dei "professori" non basta. Occorre più concertazione, maggiore coesione sociale e politica. Ecco perché, di fronte a questa situazione noi continuiamo a sollecitare l'esigenza di un Patto per la crescita, in cui tutti facciano la propria parte per favorire il rilancio degli investimenti. Parliamo di infrastrutture, reti digitali, del piano nazionale energetico e ambientale, della realizzazione delle opere

**Monti convochi un tavolo sulla crescita e inviti sindacati e imprese: è urgente**

pubbliche con il superamento del patto di stabilità, dell'utilizzo immediato dei fondi europei per il Sud. Ci vuole una politica industriale orientata alla innovazione di prodotto e alla ricerca, con il sostegno agli investimenti attraverso la disponibilità del credito.

Ma il punto cruciale rimane una riforma fiscale che rendendo sempre più stringente ed organico il contrasto all'evasione fiscale, preveda già nel 2012 un intervento di riduzione del peso fiscale su lavoratori, pensionati e famiglie, per favorire la ripresa della domanda interna e rilanciare lo sviluppo.

Le risorse si devono trovare attraverso una forte riduzione degli sprechi, dell'inefficienza, dei doppi incarichi, della cattiva spesa pubblica, degli abnormi costi degli assetti istituzionali e della politica. Cancelliamo l'Imu per le famiglie bisognose. Possiamo ridurre il debito attraverso una imposta pluriennale sui grandi patrimoni e vendendo una volta per tutte i beni demaniali (circa 400 miliardi di euro) per liberare risorse per sostenere lo sviluppo.

Questo è l'appello che facciamo oggi a Monti: convochi urgentemente un tavolo sulla crescita con le parti sociali. Non bisogna rinunciare al cambiamento. Il declino del paese si può contrastare, a partire dal lavoro e dalla creazione di lavoro. Tocca al governo centrale, alle regioni, alle forze politiche, alle imprese, al sindacato saper raccogliere con senso di responsabilità questa sfida. È con questa prospettiva che celebriamo questo Primo maggio, rilanciando tutto il nostro impegno perché il sindacalismo confederale recuperi, anche tra le sue componenti, le condizioni di una iniziativa il più possibile convergente, superando criteri di parte, di antagonismo ideologico o di parzialità politica.

CESARE DAMIANO  
SEGUE DALLA PRIMA

Come quello dei lavoratori che sono rimasti senza lavoro e quindi senza stipendio e che dovranno aspettare anche 5 o 6 anni per arrivare alla pensione. Ci auguriamo che il tavolo di confronto tra governo e parti sociali, che si aprirà il prossimo 9 maggio, trovi una soluzione a questo spinoso problema: si tratta di lavoratori in mobilità; di persone che si sono licenziate individualmente da aziende di piccola dimensione; di esodati delle Poste, dell'Eni e dell'Enel; di lavoratori che hanno continuato ad effettuare versamenti volontari; di lavoratori della scuola; di lavoratori che si vedono sfuggire il traguardo della pensione per qualche giorno o settimana. Tutte queste persone dovranno trovare una soluzione: l'unica proposta valida è quella di consentire loro, in base alle deroghe legislative, di andare in pensione utilizzando le vecchie regole previdenziali.

Al tempo stesso, è in corso un dibattito controverso sul tema del mercato del lavoro la cui riforma dovrebbe vedere la luce entro l'estate. Il confronto tra governo e parti sociali su questo argomento è iniziato il 23 gennaio scorso ma non ha prodotto una sintesi unitaria, soprattutto a causa delle prime soluzioni indicate dall'esecutivo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Successivamente, su questo tema, nel confronto tra i segretari dei partiti che sostengono il governo e il presidente del consiglio, si è provveduto ad una importante correzione sui licenziamenti per motivi economici. È stata reintrodotta la possibilità per il giudice, accanto al risarcimento, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro

## Il lavoro democratico

CESARE DAMIANO  
SEGUE DALLA PRIMA

nel caso in cui la motivazione del licenziamento risulti infondata. Un compromesso ragionevole che, soprattutto, mantiene il potere deterrente dell'articolo 18 ed impedisce che passi tra i lavoratori l'idea che, in un momento di recessione economica e di crescente disoccupazione, ci possano essere innovazioni legislative che rendono più facili i licenziamenti. Scampato questo primo pericolo, il secondo scoglio è

**L'obiettivo del Pd è di correggere in modo incisivo la riforma del welfare senza stravolgerla e farla approvare entro l'estate**

rappresentato dalla pretesa del Pdl, dopo la positiva modifica sui licenziamenti, di rimettere in discussione il testo della riforma per quanto riguarda le "flessibilità in entrata", cioè al momento dell'assunzione. La richiesta del centrodestra è quella di diminuire le regole più stringenti ed i controlli voluti dal governo al fine di scoraggiare l'uso opportunistico del lavoro autonomo o parasubordinato. Per noi, invece, è una priorità garantire, con gli emendamenti che abbiamo presentato al senato, una riforma che sia in grado di plasmare un mercato del lavoro inclusivo ed amichevole per le giovani generazioni, nel quale viene bandita la precarietà a vita e nel quale non ci sia più posto per le finte partite Iva, i finti associati in partecipazione e il finto lavoro a progetto.

Per questo, come Partito democratico, abbiamo proposto correzioni che distinguono in modo netto il profilo professionale del lavoro autonomo rispetto a quello dipendente e che per i giovani che svolgono un lavoro parasu-

bordinato (ad esempio a progetto), sia fissato un compenso minimo al fine di impedire che paghino loro stessi gli aumenti dei contributi previdenziali che dovrebbero essere a carico del datore di lavoro. Abbiamo posto il tema di un corretto utilizzo dei voucher in agricoltura, perché vogliamo impedire che l'uso distorto di questo strumento faccia scomparire il lavoro stagionale dipendente nel settore. Infine, abbiamo formulato una riscrittura delle tutele contro i licenziamenti in bianco, per rendere più facile la procedura e richiesto di assegnare ai padri tre giornate di congedo genitoriale, senza che queste vengano scomutate dai permessi delle madri.

Il nostro obiettivo è quello di correggere in modo incisivo la riforma senza stravolgerla e consentire che venga approvata entro l'estate. Non ci nascondiamo i difetti di impianto delle riforme del welfare volute dal ministro Fornero: avere tutele contro la disoccupazione, a partire dal 2017, più corte di quelle attuali e il momento della pensione che si allontana fin oltre la soglia dei 67 anni, produrrà problemi sociali strutturali, analoghi a quelli dei cosiddetti "esodati". Sarà un problema da affrontare: intanto dobbiamo cambiare il testo sugli ammortizzatori sociali per poi concentrarci sui temi della crescita. Se il paese non si sviluppa, nemmeno la migliore riforma del lavoro potrà produrre un solo occupato in più. Ci auguriamo che questo primo maggio unitario rappresenti una spinta positiva per trovare le giuste soluzioni e per far assumere al lavoro la centralità che merita di avere nel dibattito politico.

## E Silvio scopre i diritti umani

MATTEO TACCONI  
SEGUE DALLA PRIMA

Avrebbe potuto mobilitarsi anche in passato, si dirà, per gli oppositori sbattuti in cella senza troppi complimenti dal bielorusso Lukashenko. Invece ricoprì quest'ultimo di elogi durante una visita a Minsk, sul finire del 2009. Che dire del russo Mikhail Khodorkovskij, che con la Tymoshenko condivide una sorte processuale e detentiva più che kafkiana? Anche qui niente. Silvio non ha mai af-

frontato questo delicato passaggio – come molti altri – con il suo caro amico di Mosca, alla cui cerimonia d'inaugurazione presidenziale, il 7 maggio, dovrebbe peraltro partecipare.

Insomma, perché Tymoshenko si è Khodorkovskij e i bielorusi no? Potrebbe dipendere dal fatto che, contrariamente a ciò che si pensa, in questa storia Putin sta con la Tymoshenko e ha manifestato forti dubbi sulla sua condanna, dato che l'accusa riguarda gli accordi sul gas, giudicati lesivi de-

gli interessi ucraini, che proprio lui e Julia avevano stipulato nel 2009? È questo che ha fornito il via libera a Berlusconi per perorare la causa dell'ex rivoluzionaria arancione? Avrebbe agito in questo modo anche se Putin avesse detto che la Tymoshenko è una ladra, nemica della Russia? Chissà. È solo una lettura.

Certo è che la posizione russa sul pasticciaccio Tymoshenko sconfessa in partenza chi, vedendo nel presidente ucraino soltanto un fedele esecutore delle consegne di

Mosca, associa il boicottaggio di Euro 2012 a una sfida, indiretta, all'inquilino del Cremlino. Niente di più sbagliato. Primo perché Yanukovich è filorusso, ma solo fino a un certo punto. Secondo, perché Putin potrebbe tranquillamente ribattere: «Sono stato il primo a dire che Julia sta subendo una sorte ingiusta».

Comunque sia, pensieri simili non corrono nella testa di Berlusconi. Che sul caso Tymoshenko va a braccetto con Pierferdinando Casini, anch'egli sceso in campo, l'altro

ieri, sulla stessa testata. Dove si sa, ha facile accesso. Casini ha sentenziato che è «intollerabile» che «l'Europa rimanga ancora in silenzio» sulla vicenda. L'Europa in silenzio, a dirla tutta, non c'è mai stata. Da mesi parla di «giustizia selettiva» e dopo la condanna della Tymoshenko ha congelato la firma degli Accordi di associazione e stabilizzazione con Kiev, che porterebbero all'Ucraina notevolissimi benefici. Sembra come che, nonostante il ritardo con cui ci si arriva, si voglia a tutti i costi stare sul pezzo. Tra

l'altro perché insieme a Silvio? Cos'è che si muove all'orizzonte?





# Pio La Torre, il comunista che piaceva a noi cattolici

GIUSEPPE LUMIA

Pio La Torre era un uomo, un sindacalista, un politico autentico, di quelli che ti lasciano il segno: interpretava realmente il bisogno di giustizia, legalità e sviluppo della Sicilia e dei siciliani. Aveva la grande capacità di mettere insieme le forze migliori della società e di organizzarle per il raggiungimento del bene comune, a partire dai problemi concreti.

Ricordo ancora quando nel 1981 ci venne a parlare del valore supremo della pace e della scelta scellerata del governo di consentire agli americani l'installazione dei missili a Comiso (Rg). Io allora facevo parte della Fuci di Palermo (Federazione uni-

versitaria cattolici italiani) e a quel tempo non era scontato che un politico comunista e un'organizzazione cattolica si parlassero. C'era una diffidenza reciproca tra le gerarchie, non certo tra noi ragazzi e lui.

*Lui nel Pci,  
io nella Fuci:  
ma insieme  
a tanti cittadini  
contro i missili  
a Comiso*

Pio La Torre lanciò una campagna contro l'installazione dei missili e per sensibilizzare tutti al dovere imprescindibile di garantire la pace. Fu così che insieme a tanti altri giovani, cittadini, associazioni, che Pio aveva messo insieme, organizzammo diverse manifestazioni, raccogliemmo le firme davanti alle parrocchie, facemmo marce, dibattiti, convegni.

Da sindacalista, negli anni Cinquanta e Sessanta, si batté per la redistribuzione delle terre a chi

le coltivava, a quei contadini ridotti in condizioni di schiavitù dai latifondisti siciliani. E poi la battaglia per l'acqua. Nei primi decenni del dopoguerra, infatti, soltanto le grandi città e solo i quartieri più ricchi erano dotati del servizio idrico. Gli abitanti della periferia erano ancora costretti ad andare a prendere l'acqua alle fontane, per non parlare delle campagne dove gli agricoltori facevano fatiche immani per irrigare i campi.

Il suo impegno sindacale e politico fu attraversato da una costante azione di contrasto alla criminalità organizzata. Già durante le lotte contadine Pio La Torre capì che per promuovere lo sviluppo della Sicilia bisognava combattere l'oppressione e il controllo che la mafia esercitava nell'economia, nella società e soprattutto nella politica. Quella mafia che non si fermava davanti a niente e a nessuno e che a Corleone uccise il

giovane sindacalista della Cgil, Placido Rizzotto. Fu proprio Pio La Torre a prendere il posto di Rizzotto alla guida della Camera del lavoro locale e fu proprio in quell'occasione che La Torre conobbe l'allora capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, capace con i pochi strumenti legislativi e investigativi di mandare alle sbarre il boss Luciano Liggio. La conoscenza con Dalla Chiesa, la sua esperienza e capacità di analisi gli consentirono di maturare una visione moderna della lotta alla mafia. La Torre, infatti, capì che per sconfiggere Cosa nostra l'azione repressiva non era sufficiente, bisognava investire sul rapporto tra legalità e sviluppo.

È grazie a un suo disegno di

legge che nel 1982 furono introdotti per la prima volta nel nostro ordinamento il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni. Prima di allora, far parte di Cosa nostra non era reato, tanto che tutti i processi di mafia antecedenti a quella data si concludevano con l'assoluzione sistematica dei boss. Purtroppo Pio La Torre non vide mai quel disegno di legge trasformarsi in legge, perché fu trucidato dalla mafia il 30 aprile del 1982, insieme al suo amico autista Rosario Di Salvo.

A trent'anni dal suo assassinio la figura di Pio La Torre, la sua testimonianza civile, culturale e politica rappresenta una preziosa eredità da ricordare e di cui ognuno di noi dovrebbe fare memoria viva.

LA VIGNETTA



GAS Milt Priggee

## Né con Keynes, né con Monti

E la seconda di chi “radicale” addita come massimo del radicalismo il riciclaggio di vecchie e già fallite ricette stataliste (pure in questo caso, la posizione non manca di emuli tra i Democratici). Appartiene alla seconda fattispecie anche la neonata Alleanza per il lavoro, i beni comuni e l'ambiente – acronimo Alba – che vede un gruppetto di onorabili e non giovanissimi professori universitari autoeletti ottimati proporsi come il nuovo che avanza sulla base di un manifesto che mette insieme demagogia populista – «noi siamo gli anti-partito, dunque seguitemi» – e retorica anti-capitalista.

Il primo errore, scambiare riformismo per moderatismo, ha origine nell'idea che per essere realista, concreta, la sinistra debba rinunciare a propositi di radicale cambiamento della realtà e rifuggire anche da troppo aspri conflitti sociali. Un'idea che particolarmente in Italia ha condizionato la sinistra “di governo”, spingendola spesso ad assecondare gli interessi più forti e consolidati: nasce anche da qui, da un malinteso senso di realismo, la ricorrente opacità del rapporto tra la “nostra” politica – la politica dei riformisti al governo delle città, dei territori – e gli “affari”, anche da qui dunque la nostra fetta di “questione morale”.

L'altro errore, scambiare radicalismo per statalismo, è nel guardare al presente e al futuro dallo specchio retrovisore. Così non si vede l'essenziale. Non si vede, per esempio, che difendere i beni comu-

ni è il contrario di negare, come negano tanti nostri referendari, che l'acqua chiunque la gestisca è una risorsa scarsa e che per amministrarla come bene comune occorre che chi più ne consuma più la paghi. Non si vede che, se certamente bisogna battersi per uno spazio pubblico di politiche, di servizi e anche di spesa irriducibile alle logiche del mercato, al tempo stesso vanno recuperate parole a lungo considerate dalla sinistra con sospetto – una per tutte: liberalizzazioni – ma diventate oggi squisitamente di sinistra perché corrispondono al bisogno, all'interesse, all'aspirazione di quell'esercito di “ultimi” – i precari, le donne, i giovani lasciati ai margini del lavoro e dei

diritti sociali – che sono i veri “proletari” del XXI secolo. E ancora, tenendo lo sguardo fisso all'indietro non si vede che questa crisi è figlia non soltanto dello strapotere della grande finanza, ma viene soprattutto da un cambiamento rivoluzionario in atto nel mondo, con due o tre miliardi di persone che dopo secoli di assenza ora bussano sempre più rumorosamente alla porta del benessere, che è stata finora una porta solo nostra: cambiamento che di per sé, misurato sui valori della sinistra, è totalmente positivo, e che però per la sinistra europea rappresenta una sfida terribilmente difficile.

Ma davvero non ci sono abiti mentali diversi da

questi per una sinistra che voglia restare fedele alla sua ragione sociale – cambiare il mondo, renderlo più equo e più prospero – e rimanere al tempo stesso contemporanea? Noi crediamo che ce ne siano. Sono gli abiti di un riformismo che non rinuncia a proporre cambiamenti radicali e “conflittuali”, siano la richiesta di un'Europa pienamente democratica o il rifiuto di un pensiero unico attento solo alle risposte dei mercati e indifferente, come macroscopicamente nel caso della Grecia, ai costi sociali delle politiche di risanamento. E sono gli abiti decisamente radicali, ma lontani dalle nostalgie del dirigismo novecentesco, dei Grünen tedeschi, che nel mezzo della crisi hanno trovato maggiori consensi, fino a vincere le elezioni nel Baden-Württemberg che è la regione più ricca e popolosa d'Europa, offrendo alla Germania una proposta che può valere per l'Europa intera: in un mondo trasformato dall'arrivo sulla scena di protagonisti che per numeri, per forza d'urto quantitativa sono incomparabilmente più grandi e potenti di noi, i paesi industrializzati per difendere il loro peso competitivo e il loro benessere sociale devono specializzarsi nel produrre e vendere qualità, a cominciare dalla qualità ambientale.

Allora ciò che serve alla sinistra anche in Italia non è ricercare l'ennesima “terza via”. È convincersi che la differenza tra conservatori e progressisti ha ancora molto senso ma solo a patto di collocarla nel nostro tempo. E che per dare corpo e speranza a questa differenza non serve resuscitare Keynes e Marx ma nemmeno sostituirli con Trichet, con Draghi o con lo stesso Monti.

## L'imbroglione del premier sulla scheda

giusto – è ancor più giusto che la cosa venga messa in chiaro, assumendosene fino in fondo la responsabilità.

So bene che una simile scelta compor-

ta un minimo grado di impopolarità presso una parte dell'elettorato. Ma a lungo andare credo che una condotta di limpidezza e di lealtà sia di gran lunga più

apprezzabile. Il nostro sistema politico ha pagato fin troppe volte il prezzo dell'opacità con cui si sono volute avvolgere dentro le spire della demagogia le sue buone ragioni. E anche, se vogliamo, le sue ragioni più discutibili e controverse.

Io non credo che quel tanto di presidenzialismo mascherato che ha contrassegnato le ultime campagne elettorali suscitò ancora le speranze di qualche anno fa. Si cambiano le regole perché quel “gioco” non ha funzionato. Ma se è così, la cosa va messa nero su bianco. Togliere agli elettori la titolarità di scegliere in diretta i governi con il loro voto lasciando l'illusione significa inoculare nel nostro discorso pubblico un veleno. Uno di quei veleni di cui prima o poi – e più prima che poi – ci si dovrà pentire.

Meglio dire oggi le cose come stanno che cospargersi domani il capo di una ennesima (e inutile) cenere.

MARCO FOLLINI  
SEGUE DALLA PRIMA

Uno in particolare lo abbiamo votato a furor di popolo, o quasi, e ha dato una prova non proprio brillantissima di sé e della sua capacità di guida. Per giunta, per uscire dai guai, ci siamo dovuti rivolgere a un premier il cui nome era sconosciuto ai più fino a pochi giorni prima. Insomma, s'è visto alla prova dei fatti che solo una democrazia rappresentativa, dotata di un minimo di flessibilità, sembra capace di rimettere il paese in carreggiata quando si arriva sul ciglio del burrone.

Bene, se le cose stanno così, è giusto dirlo. Raccontare agli elettori che con la nuova legge sceglieranno il premier, solo perché troveranno dieci nomi in ordine sparso sulla scheda, è un imbroglione. Se si affida la scelta dell'esecutivo al negoziato politico e parlamentare – come credo sia

**L'ISECS** del Comune di Correggio, con sede in Via della Repubblica, 8 – 42015 Correggio (RE), tel. 0522/732.064 – fax 0522/631.406, e-mail: isecs@comune.correggio.re.it bandisce gara a procedura aperta per l'affidamento in appalto dei servizi integrativi in ambito educativo, assistenziale, ausiliario e pedagogico presso nidi e scuole d'infanzia, periodo 1/9/12 – 31/8/17, con codice CIG 417148959E, comprendente i seguenti 4 tipi di servizi:  
A) SERVIZI INTEGRATIVI EDUCATIVI A STRUTTURA (a canoni mensili), per nido Gramsci, nido Mongolfiera, nido Pinocchio / sc. inf. statale Collodi, Sc. inf. comunale Le Margherite e Sc. inf. comunali Gh. Mandriolo / Arcobaleno;  
B) COORDINAMENTO PEDAGOGICO (a canone mensile) per il Distretto: Comuni di Campagnola Emilia, Fabbrico, Rolo e San Martino in Rio;  
C) ATTIVITÀ EDUCATIVE ACCESSORIE AI SERVIZI (a costo orario);  
D) ATTIVITÀ ASSISTENZIALI E DI AUSILIARIATO (a costo orario).  
L'appalto verrà aggiudicato in un unico lotto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, con 60 punti assegnati sulla base dell'offerta tecnica e 40 per l'offerta economica; l'importo complessivo della gara è di Euro 2.118.075 (IVA esclusa), Euro 423.615 all'anno. È necessario svolgere, a pena di esclusione, un sopralluogo in data 23 maggio alle ore 15.30. Il termine per la ricezione delle offerte scritte in lingua italiana è il 6 giugno alle ore 13.00 presso l'URP del Comune di Correggio, Corso Mazzini 33, 42015 Correggio (RE). Il bando integrale, il capitolato e gli altri materiali di gara sono disponibili e richiedibili presso la stessa ISECS, con rimborso delle spese di riproduzione, e sono anche scaricabili dal sito del Comune di Correggio "www.comune.correggio.re.it" sezione "Bandi e selezioni".

Il Direttore, Dott. Dante Preti

**EUROPA**  
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02

**Direttore responsabile**  
Stefano Menichini  
**Condirettore**  
Federico Orlando  
**Vicedirettrici**  
Giovanni Cocconi  
Mario Lavia  
Filippo Sensi

**Segreteria di redazione**  
segr.redazione@europaquotidiano.it

**Redazione e Amministrazione**  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 684331 – Fax 06 6843341/40

**EDIZIONI DLM EUROPA Srl**  
Sede legale via di Ripetta, 142  
00186 – Roma

**Consiglio di amministrazione**  
Presidente Silvano Gori  
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli  
Amm. delegato Andrea Piana

**Consiglieri**  
Gianclaudio Bressa  
Adriano de Concini  
Giuseppe L'Abbate - Federico Moro

**Distribuzione**  
SEDI 2003 SRL  
Via D.A. Azuni, 9 – Roma  
Direzione tel. 06-50917341  
Telefono e fax: 06-30363998  
333-4222055

**Pubblicità:**  
A. Manzoni & C. S.p.A.  
Via Nervese, 21  
20139 Milano  
Tel. 02/57494801

**Prestampa**  
COMPUTIME Srl – via Caserta, 1 – Roma

**Stampa**  
Litosud Srl  
Pessano con Bornago (Milano)  
Via Aldo Moro, 2  
E.T.I.S. 2000 S.p.A. – Catania –  
Zona Industriale – VIII° Strada  
n. 29  
Litosud Srl  
via Carlo Pesenti, 130 Roma

**Abbonamenti**  
Annuale Italia 180,00 euro  
Sostenitore 1000,00 euro  
Simpatizzante 500,00 euro  
Semestrale Italia 100,00 euro  
Trimestrale Italia 55,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea  
433,00 euro  
- Versamento in c/c postale  
n. 39783097  
- Bonifico bancario: Allianz Bank  
Financial Advisor Spa  
Coordinate Bancarie Internazionali  
(IBAN)  
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati  
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà -  
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi  
statali diretti di cui alla Legge 7  
agosto 1990 n.250»



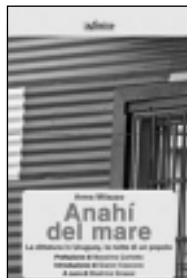
martedì 1 maggio 2012

**Saggio**

Vanno di meno a messa, scelgono il matrimonio civile e non hanno vocazione religiosa. Don Armando Matteo riflette su *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa* (Rubettino).

**Filosofia**

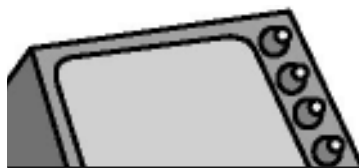
«Bello» può essere ciò che è piacevole ai sensi o ciò che suscita ammirazione. Ma oltre il senso comune occidentale, scopriamo che non è ovunque così: *Quella strana idea di bello* di François Jullien.

**Biografia**

*Anahí del mare. La dittatura in Uruguay, la notte di un popolo* è la storia di una ragazza e di tutti i giovani che si sono schierati contro le dittature. Anna Milazzo per Infinito Edizioni.

**Storia**

Attilio Brilli ci racconta i viaggi di esplorazione e conquista che nell'età moderna gli europei intrapresero oltre il confine del mondo: *Dove finiscono le mappe* (il Mulino).

**La teledipendente**

*Person of interest, chi controlla chi?*

STEFANIA CARINI

L'idea di controllo sociale è al centro di **Person of interest** (Premium Crime), serie prodotta da J.J. Abrams e creata da Jonathan Nolan, fratello del celebre regista e soprattutto sceneggiatore dei suoi successi, come *Memento*, *Batman*, *The Prestige*. Il titolo richiama alla mente un termine che fa parte dello slang della polizia americana, usato per definire un soggetto sotto sorveglianza. Tenere sotto controllo persone sospette, ledendo gran parte delle loro libertà, è quello che fa una coppia di strani guardiani della legge, ovvero Mr. Finch (Michael Emerson, già enigmatico Ben di *Lost*), un eccentrico milionario esperto di informatica, e John Reese (James Caviezel, già Gesù ne *La passione di Cristo*), un ex agente della Cia creduto morto. Il braccio e la mente, come si diceva una volta: il primo vive ai margini, ha un passato da dimenticare, non crede più nel sistema, ed è quindi il perfetto materiale umano che serve a quell'altro per fare funzionare la Macchina che ha creato. Dopo l'11 settembre, infatti, Mr. Finch aveva ricevuto l'incarico di costruire per il governo una macchina capace di prevedere gli eventi delittuosi. La macchina non sa ricostruire quel che accadrà, individua solamente il codice di previdenza sociale del sospettato, autore o vittima dell'evento. Il governo utilizza questo "elaboratore di realtà" solo per prevenire grandi tragedie, come gli attacchi terroristici. Mr. Finch invece decide di dedicarsi anche ai delitti che accadono nella vita di tutti i giorni. I delitti dimenticati, che non creano tanto scalpore, e che però costano sempre vite umane. Ecco perché ha bisogno di Reese: i due si mettono a spiare le vite altrui, a pedinare, controllare, registrare, per evitare il peggio.

*Person of interest* è un poliziesco per stile e trama, eppure il suo presupposto, la possibilità di elaborare dati del reale per prevedere il futuro, è fantascientifico. Questa miscela di realismo e fantastico serve per mettere in scena la mania da controllo post 11 settembre e la conseguente paranoia da invasione della privacy.

La serie inquieta non poco: con la tecnologia che abbiamo a disposizione è davvero possibile mappare ogni nostro movimento? Qual è il limite? La missione del duo è ammirevole, ma anche ambigua e ambivalente: chi ha il diritto di controllare chi? Siamo disposti a cedere parte della nostra libertà per un mondo migliore? Ancora una volta un telefilm si fa dibattito sul presente.



## Quell'articolo di Dossetti

Un episodio poco noto: fu il sacerdote a suggerire a Togliatti di inserire in Costituzione il tema del lavoro, convinto che potesse rappresentare «un punto di incontro fra posizioni culturali»

PIERLUIGI CASTAGNETTI  
SEGUE DALLA PRIMA

Ma il lavoro in una qualche misura li riassume tutti e, in ogni caso, rappresenta il punto di convergenza fra le tradizioni culturali e politiche presenti all'Assemblea costituente. Don Giovanni Nicolini, un prete straordinario e molto noto di Bologna, racconta un episodio significativo al riguardo: un giorno fece da autista, da Bologna a Firenze, a due costituenti suoi amici, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira e riferisce del colloquio fra i due che non si può dimenticare.

Dossetti ricordava a La Pira quando, proprio agli inizi dei lavori dell'Assemblea, si incontrò con Palmiro Togliatti in un bar nei pressi di Piazza del Popolo per discutere di quale che avrebbe dovuto essere la "cifra", cioè il dato di sintesi dei principi costituzionali e, dopo un girare intorno al tema che non sembrava approdare in quel momento ad un esito, fu proprio lui a rompere gli indugi e a proporre a Togliatti il valore del lavoro. La reazione dell'interlocutore fu del tipo: «Ma lei lo dice per compiacere noi». «No, non mi interessa compiacere voi – fu la risposta di Dossetti – sono proprio convinto che il tema del lavoro debba essere centrale nella nuova Costituzione e possa rappresentare un punto di incontro fra posizioni culturali che per altri aspetti non sono facilmente conciliabili».

In effetti Dossetti ancora un anno prima, il 31 luglio 1945, a commento della vittoria laburista in Gran Bretagna, aveva scritto un articolo dal titolo *Il primato del lavoro* dove cercava di andare oltre la cultura socialista. Gli stessi La Pira e Fanfani se ne erano occupati intervenendo alla Settimana sociale dei cattolici italiani del 1945 su "Costituente e Costituzione" sostenendo che la Costituzione non si sarebbe dovuta limitare a fotogra-

fare la situazione esistente ma avrebbe dovuto darsi l'ambizione di produrre una nuova condizione sociale ed economica del paese e, La Pira in particolare, richiamò il radiomessaggio pontificio del Natale 1942 in cui si diceva che il diritto al lavoro avrebbe dovuto essere condizione al diritto di proprietà (questione che in ef-

fetti alimenterà il confronto fra Basso, Fanfani, La Pira, Dossetti, Einaudi e Ruini in sede di definizione dell'articolo 41 della Costituzione).

Si capisce allora come il lavoro diventerà così importante da meritare due dei dodici articoli dei "principi fondamentali", l'1 e il 4, e ispirare buona parte del





**Arte**

*La resurrezione di Lazzaro*, di Caravaggio, ha riguadagnato tutto lo splendore originale grazie a un complesso restauro dell'Iscr. L'opera sarà visibile al pubblico al Museo di Palazzo Braschi, a Roma, dal 16 giugno.

**Festival**

Sono quattro i percorsi espositivi collegati al programma di *eStoria 2012 - VIII Festival internazionale della storia* in programma dal 17 al 20 maggio (Centro polifunzionale dell'università di Udine a Gorizia).

**Mostra**

*Dai gattopardi alla globalmafia: arte e impegno civile* nella mostra al via venerdì prossimo a Firenze, a Palazzo Medici Riccardi, esposti fino al 22 maggio i quadri di Gaetano Porcasi.

**Teatro**

*La Trappola*, da Luigi Pirandello, adattamento e regia di Gabriele Lavia, in anteprima nazionale per il Teatro di Roma, domani e giovedì al Teatro Biblioteca del Quarticciolo e il 5 e il 6 al Teatro Tor bella Monaca.

**IL CONCERTONE A SAN GIOVANNI***Dai Subsonica agli Stomp*

Dieci "baluardi" della storia del rock, dieci visual che scorreranno su un grande led, un'orchestra e una *resident band* dirette da Mauro Pagani, tre palchi in movimento, due presentatori d'eccezione Francesco Pannofino e Virginia Raffaele e un'anteprima con i giovani artisti emergenti: queste le principali novità del Concertone che si svolgerà oggi a Roma dalle 16 a mezzanotte, intorno al tema "La musica del desiderio. La speranza, la passione, il futuro". Caparezza guiderà il nutrito cast musicale. Sul palco, anche i Subsonica, Elisa e gli Stomp, che si aggiungono a nomi come gli Afterhours, Almamegretta, Alessandro Mannarino, Marina Rei e Sud Sound System.



terzo titolo della Costituzione relativo ai "rapporti economici".

Non sorprenderà che i costituenti abbiano voluto che fosse proprio il primo comma del primo articolo a sancire un incipit capace di essere ricordato come la sintesi valoriale di tutto il testo: ci fu ovviamente discussione perché Togliatti avrebbe voluto definire quella italiana (come era scritto nella costituzione sovietica) una «repubblica dei lavoratori», ma alla fine prevalse la formula «repubblica democratica, fondata sul lavoro» proposta da Fanfani, proprio perché al di là dei diritti soggettivi e dei soggetti destinatari, i lavoratori appunto, è il lavoro in sé ad essere nella concezione dossettiana un valore. Nel senso che il lavoro è lo strumento attraverso cui non solo l'uomo (per i credenti) completa la Creazione come è scritto nel libro della Genesi, ma ancor più realizza se stesso, cioè diventa veramente uomo.

Dice il filosofo Salvatore Natoli in proposito che l'uomo è un ente trasformatore che utilizza il lavoro come strumento: «Attraverso quello che creo, mi creo». Dunque il lavoro come mezzo ineludibile per diventare persona, per acquisire la dignità della persona, per realizzare il fine esistenziale di concorrere alla costruzione del bene comune e, di conseguenza – anche in questo caso è decisiva la formulazione congiunta Togliatti-Dossetti dell'articolo 36 – il salario sarà frutto e condizione perché il lavoro realizzi tale finalizzazione.

È ancora Dossetti nel dibattito della prima sottocommissione, commentando un testo proposto da Aldo Moro e condiviso da Togliatti, a cercare di allargare il valore del lavoro anche alle attività contemplative e in particolare a quelle monastiche, non solo perché, come sottolineò La Pira, anche il poeta è un lavoratore, anche lo studente (participio passato del verbo studiare) lo è, ma perché pure l'attività contemplativa risponde a una finalità sociale, che è ciò che conta. Ovviamente Dossetti non aveva la pretesa che una simile specificazione entrasse nel testo, ma vi si intrattenne a lungo, sorprendendo e provocando varie reazioni in alcuni interlocutori come Lelio Basso e Concetto Marchesi, proprio perché riteneva fosse importante cristallizzare il valore del lavoro in sé, venendo a mancare il quale si sapesse che veniva a mancare non una condizione ma la condizione che consente agli uomini di essere e di essere considerati tali. E per affermare il principio che, essendo degradabile, il valore del lavoro dovrà essere sempre tutelato dall'ordinamento oltretutto dalla e nella comunità.

In alto la firma della Costituzione nel 1947  
a sinistra in basso Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira  
sopra Palmiro Togliatti e Giorgio La Pira

# La ricerca dell'Eden

## Un viaggio intellettuale attraverso le mappe del paradiso

SIMONE VERDE

In una piccola carta del mondo grande come un foglio A4 custodita alla biblioteca nazionale di Torino, in alto, tra Asia, Arabia e India, ai confini con la Persia, c'è il paradiso terrestre, immerso in un oceano circolare pieno di pesci che circonda le terre emerse. È una mappa geografica redatta in Catalogna nel XII secolo dal monaco spagnolo Beato di Liébana, riportata e analizzata con cura da Alessandro Scafi nel suo *Paradiso in terra*, apparso qualche tempo fa per la Bruno Mondadori. A distanza di quattro anni, Scafi torna sul tema con un libretto pubblicato questa volta da Sellerio: *Alla scoperta del paradiso. Un atlante del cielo sulla terra*, trascrizione di una fortunata trasmissione della Radio Tre. Duecentocinquanta pagine di resoconti e descrizioni di un Eden fantastico universalmente ricercato da tutti i popoli, a qualsiasi latitudine e in qualsiasi momento della storia.

È il caso, per esempio, della paradisiaca isola di Zipango, centinaia di chilometri in mezzo al mare, dove l'oro, metallo immutabile che ricorda la luce vitale del sole, è proprio per tutti, e su cui il Gran Kahn, imperatore del Catai visitato da Marco Polo, voleva mettere le mani a ogni costo. In Egitto, invece, il paradiso era, non sorprende, alle sorgenti del Nilo, oltre la barriera iniziatica del deserto. Sempre con la speranza di trovare un approdo definitivo alle tribolazioni della vita, Cristoforo Colombo pensò di avvistare la terra dei beati quando, da lontano, vide le prime palme di Santo Domingo. Ancora d'oro, come dice il nome, è la città divina di El



Dorado, precolombiana e nascosta nelle viscere della terra, ricercata con avidità da eserciti di avventurieri spagnoli. Il tema, quindi, è serissimo, visto che la sua ricorrenza avviene con la sistematicità di una funzione antropologica. Anche nella modernità, che il paradiso lo sogna nelle isole dei villaggi vacanze e nelle sale operatorie dei chirurghi plastici. Capaci, sperano in molti un giorno, di rendere per sempre il nostro passaggio su terra.

Sarà la fuga di fronte a una realtà che rende difficile la realizzazione delle aspirazioni, ma l'attenzione alla potenza dell'immaginario e ai suoi luoghi mitici, va crescendo negli ultimi anni. Lo dimostrano fenomeni letterari destinati a grandi e piccoli, come Harry Potter, o iniziative decisamente più di nicchia come il *Dizionario dei luoghi fantastici* curato da Alberto Manguel e Guianni Guadalupe, 850 pagine di voci irreali, dall'Isola di capitano Sparrow, in splendido isolamento in pieno oceano Pacifico, alla repubblica fantastica Icaria, a largo delle coste mediterranee della Francia. La *ratio* di questi luoghi, è sempre la stessa, l'insufficienza avvertita nei confronti del reale, il bisogno antropologico di un altrove, possibilmente privo di mor-

te, di fatica e malattia. Un vero e proprio filone, perciò, nobilitato più di tutti dallo scrittore argentino Jorge Luis Borges che volle vedere addirittura nella storia della filosofia una grande sequenza narrativa e favolistica. L'epopea immaginaria di un pensiero alla ricerca di un orizzonte in cui dare completezza alle sue illusioni e proiezioni sulla realtà.

Un ricchissimo capitolo a parte, poi, andrebbe dedicato al catalogo, all'inventario di oggetti e relitti che dovrebbero servire a dimostrare l'esistenza di questi altrove. Zanne di narvalo che si pensava fossero estremità di unicorno, zanne di elefante credute denti di gigante e resti di animali allora sconosciuti che sembravano provare l'esistenza di esseri appartenenti a un mondo sovrumano. Tutti pezzi richiestissimi, confluiti nelle *kunstkammer* rinascimentali, le collezioni di curiosità soprannaturali diffusissime fino al XVIII secolo e capostipite dei musei moderni. Prove frammentarie di quel cielo sulla terra che costituisce l'oggetto della *Scoperta del paradiso* di Alessandro Scafi, piacevole viaggio fantastico nel bisogno umano di altrove, e a riprova di quanto insoddisfacente sia, per la psicologia individuale e collettiva, la condizione mortale.

# Un'altra trilogia nordica. In Africa

GIOVANNI DOZZINI

L'Africa di metà anni Ottanta, la Tanzania socialista di Julius Nyerere, gli affari loschi degli espatriati occidentali, le feste all'ambasciata americana piene di marines. Un pugno di ragazzini, figli di europei, figli di indiani, mezzosangue, che imparano a vivere in fretta, senza un'idea di futuro e senza un'idea di passato. L'Africa, l'eterno presente, il posto sbagliato di cui non riuscire a fare a meno, la vecchia madre che tutti presumiamo di conoscere, come un richiamo ancestrale impossibile da dimenticare. E naturalmente abbiamo letto tante storie, sull'Africa, quelle degli africani e quelle di coloro che in Africa ci sono finiti per scelta o per caso, e poi ci hanno raccontato il mito della terra primordiale e violenta, metà Paradiso e metà Inferno. L'Africa di Soyinka e Saro-Wiwa, l'Africa di Hemingway e Conrad, l'Africa di Bellow, l'Africa di Kapuscinski.

Eppure è così enorme, l'Africa, che un giorno può spuntare fuori un romanzo eccentrico, in grado di aggiungere molto alla visione che noi altri dell'Africa possiamo avere. Un bel romanzo, per di più, come *Esilio* (traduzione di Ingrid Basso, Il Saggiatore, 336 pp., 16 euro).

In Danimarca è uscito nel 2009, pochi mesi dopo la scomparsa del suo giovane autore. Quando è morto, a quarant'anni, Jakob Ejersbo aveva appena fatto in tempo a portare a termine il grosso di quella che sarebbe diventata la sua trilogia africana. *Esilio* ne è il primo capitolo, e racconta una vicenda avvincente e desolante insieme. Ci ritroviamo qualche stereotipo, dal mercenario occidentale al bus sgangherato occupato da uomini e capre, ma poi c'è molto altro, che apre squarci nuovi. Quelli sul mondo surreale degli espatriati, soprattutto, questa comunità fatta di gente piombata in Africa orientale per interessi spesso torbidi da ogni parte del mondo. Gente che fa affari, mette su famiglia, ma sa di essere sempre sul punto di essere risucchiata via. E i figli, più che altro loro. Ejersbo racconta le loro esistenze effimere, la convivenza forzata e quasi mai risolta tra culture diverse, la disillusione e le scorciatoie, e lo fa con una scrittura rapida, essenziale, fitta di dialoghi e quasi priva di descrizioni. L'Africa prende forma così, senza troppi colori, solo nei rapporti spesso esasperati tra padri e figli e tra amici e amanti e soci in affari, ed è un'Africa vicina all'Occidente ma lontana dal modo che ha l'Occidente di pensarla. Per questo *Esilio*, nella sua semplicità quasi elementare, è un libro prezioso.

# Diario

**LETTERATURA**

## Il fantasy vola e punta sui giovani

Non sente il peso degli anni e continua a volare alto. È il fantasy, un genere che fa leva su lingue diverse: rielabora miti medievali ma si proietta nel futuro disegnando universi incerti. Senza dimenticare le storie antiche che conservano intatto il loro fascino. Il fantasy sta migrando verso una platea di giovani. Anche se il suo successo è trasversale e raccoglie entusiasmi a tutte le età. I dati parlano chiaro: all'interno della fiction di genere, la science fiction e fantasy registrano, nel 2012, un +25,12 %. Scendendo nel dettaglio, ad aprile 2011 le copie vendute nelle librerie sparse sul territorio nazionale, esclusa la grande distribuzione, sono state 3.351.000. Ad un anno di distanza, nell'aprile 2012, sono invece passate a 4.193.000, con un incremento pari a 841.822 copie.

**BIENNALE**

## Il Vaticano a Venezia nel 2013

Il racconto della genesi si fa arte: per la prima volta il Vaticano sarà alla Biennale di Venezia. La Santa Sede avrà un suo padiglione da giugno novembre 2013 e ospiterà artisti provenienti da tutto il mondo che illustreranno i temi contenuti nei primi undici capitoli della Genesi. La decisione, ieri anticipata da *La Stampa*, sarà annunciata ufficialmente in giugno dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, anche se per il momento non sono stati scelti gli autori ed è ancora in discussione l'ampiezza degli spazi che saranno usati dal Vaticano.

**SPETTACOLO**

## In scena la Maratona di New York

Corrono sul posto per l'intera durata dello spettacolo. Ma è inevitabile, se si vuole mettere in scena *Maratona di New York*, ormai un cult firmato da Edoardo Erba, pluritradotto e rappresentato in tutto il mondo. Un testo in cui realtà e surrealtà sembrano rincorrersi a vicenda, tra apparente normalità e risvolti onirici, proprio come Mario e Steve, i due protagonisti questa volta interpretati da Cristian Giammarini e Giorgio Lupano, autodiretti. Lo spettacolo, che si avvale di video e di musiche funzionali al racconto, sarà in scena al Piccolo Eliseo di Roma da domani a domenica, nell'ambito della terza edizione di Romacittàteatro, la rassegna dedicata all'arte dell'attore e del racconto diretta da Orazio Torrisi.



**1° maggio**

**Il lavoro.  
Adesso.**



[www.partitodemocratico.it](http://www.partitodemocratico.it)  
[www.youdem.tv](http://www.youdem.tv)